

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO

Anno LXXXVI

Numero 1-2

Gennaio-Febbraio 1918

SOMMARIO

Provvidenza e Previdenza
(Arturo Issel)

La leggenda in Liguria
(Nicolò Musante)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)

Savona e due illustri Poeti
(Filippo Noberasco)

I Personaggi della "Divina Commedia", in Genova e nel Genovesato:

VIII. - Guido Cavalcanti a Sarzana
(Arturo Ferretto)

Schiaffi e carezze alla Superba

CONTI CORRENTE COLLA POSTA



Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 60

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,- la scatola ↔ Pasta L. 1,- il tubo
Liquido L. 2,- e 5,- la bottiglia*

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole, mantenendo la cute in condizione la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

CASA COMERCIAL "LA UNION," DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Mareo Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE - ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

★ AGENTE PER IL PERÙ
DELLA RIVISTA MENSILE

"GAZZETTA DI GENOVA,"

RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE - INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA - ANTICIPI SU TITOLI - ORDINI
DI BORSA - SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GABEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: PROF. GIOVANNI MONIEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: Provvidenza e Previdenza (*Arturo Issel*) — La leggenda in Liguria (*Niccolò Musante*) — Spiacolando nella vecchia "Gazzetta" (***) — Savona e due illustri Poeti (*Filippo Noverasco*) — I Personaggi della "Divina Commedia", in Genova e nel Genovesato: VIII. — Guido Cavalcanli a Sarzana (*Arturo Perretto*) — Schiavi e carezze alla Superba.

Provvidenza e Previdenza

Il Bel Paese è uno dei più favoriti dalla natura per la mittezza del clima, per la copia e squisitezza dei prodotti, per gli aspetti così vari e così ridenti dei monti, dei piani, delle valli, dei laghi, delle rive marine; e con tutto ciò è anche uno dei più infelici per la frequenza e la gravità delle convulsioni telluriche, delle conflagrazioni vulcaniche, degli squilibri atmosferici, dei morbi che colpiscono l'uomo, gli animali, le piante, in breve per una inesauribile sequela di flagelli, che il più delle volte non siamo in grado di allontanare, reputandoci fortunati quando ci è concesso di mitigarne le conseguenze. Questa condizione di cose è aggravata dalla densità straordinaria della popolazione ed eziandio, per parte di molti, dalla imprevidenza, dalla inerzia, dalla imperfetta cognizione del paese e dei fenomeni naturali, dal fatto che generalmente ciascuno pensa a sé, lasciando ad un ente supremo, il governo, la tutela della collettività. E' questi un idolo invisibile alle turbe, onnipotente, onnisciente, cui si ricorre per qualsiasi calamità. A lui tocca sottrarre i cittadini ai pericoli che lo minacciano nella vita, negli averi, nella salute; egli deve fornir alloggio, vitto, indumenti ai tapini, risarcire i danneggiati delle perdite dirette e indirette da essi subite, ricostruire città e villaggi conquassati dal terremoto o distrutti dalle lave, arsi dagli incendi, devastati dalle piene, sepolti dalle frane e dalle valanghe; a lui tocca colmare i granai esausti dalla carestia, sostituire il bestiame ucciso dalla moria, risanare le colture intristite, risarcire l'agricoltore, il pastore, il proprietario, danneggiati in tanti modi diversi, e oltre a questi i consorzi, i comuni, le provincie, tutti coloro in breve che furono direttamente o indirettamente pregiudicati. Perfino la disoccupazione, che bene spesso è un male volontariamente contratto da chi ne soffre, richiede l'opera dell'archiatro universale.

Senonchè questo *Deus ex machina*, dal quale noi tanto esigiamo, è fatto in ultima analisi da noi stessi e a nostra immagine. Esso partecipa più o meno alla nostra ignavia, ai nostri pregiudizi, alle nostre deficienze. Inoltre l'ordinamento faragginoso e complicato del governo rende spesso il suo intervento tardo e inefficace.

Un popolo intelligente e sagace, come il nostro, deve, in quanto è possibile, redimersi dal preconcepito di siffatta provvidenza tutelare, che è tante volte sorda alle sue sollecitazioni e incapace di sollevarlo efficacemente. Il segreto della sua redenzione sta prima di tutto nella *provvidenza*, poi nella *associazione* (1), la quale, accomunando piccole energie, consente di conseguire grandi effetti.

Bisogna pur dire che lo Stato si rifà duramente delle infinite esigenze dalle quali è assaltato ed oppresso, tartassando i cittadini con tributi diretti e indiretti, che assumono i nomi e le forme più diverse; ed emungendo la borsa dei suoi amministrati, ne turba spesso la quiete. L'esempio dello Stato è seguito dagli altri enti amministrativi che ne sono l'emanazione (2).

La maggior parte dei mali che ci affliggono possono essere previsti e scongiurati, od almeno ci è concesso menomarne il più delle volte le conseguenze. Ove non basti l'opera individuale ad esercitare una energica difesa, deve intervenire il concorso di coloro che hanno interessi comuni da proteggere. Solo nei casi in cui anche questo intervento risulta inefficace si deve ricorrere al comune, alla provincia e finalmente al governo.

Per dimostrare più chiaramente il mio assunto addurrò esempi appropriati:

Un territorio, ad esempio, il litorale della provincia di Porto Maurizio, è colpito da gagliardo terremoto, il quale provoca il crollo di numerosi edifici e la perdita di vite umane. Non dirò che il fenomeno sia suscettibile di sicura previsione, inquantochè non ci è dato presagire la data e l'entità; ma non è men vero che la Riviera Ligure di ponente è per eccellenza *territorio sismico*; che ad intervalli indeterminati, ma non molto lunghi, si riproducono scosse disastrose, le quali colpiscono di preferenza punti ben noti, e cagionano la rovina non già di tutti gli edifici, ma di quelli imperfettamente costruiti o che riposano sopra una base poco salda. Ed ecco perchè, mediante un diligente esame delle costruzioni, del suolo e del sottosuolo sul quale queste sono fondate, e specialmente consultando le relazioni particolareggiate degli antichi terremoti, si rende possibile di designare anticipatamente gli edifici che, in caso di gagliarde oscillazioni, sarebbero soggetti a conquasso; ed, applicando i metodi della edilizia sismica, si possono suggerire lavori atti ad allontanare la minaccia che per quelle costruzioni sovrasta alla vita umana, e a ridurre ai minimi termini i pericoli d'ordine materiale.

Ricorderò a questo proposito come la mattina del 23 febbraio 1887 un terremoto disastroso colpì la Riviera di Ponente con insolita violenza, e ne rimasero conquassati o lesionati molti edifici, in specie nel tratto che intercede fra Savona e Nizza. Ceriana, Baiardo, Bussana, Castellaro, Diano Marina soffrirono i maggiori danni; e si deplorarono numerose vittime in conseguenza della rovina di edifici mal fabbricati o cadenti per vetustà. Nel solo comune di Baiardo furono 220 i morti e 60 i feriti. L'eccidio fu principalmente determinato da che si ruppero le catene troppo sottili e già corrose dal tempo che collegavano le mura perimetrali della chiesa parrocchiale e crollò la volta, mal contestata, della navata prin-

cipale, volta il cui peso era stato di recente accresciuto da mal intese riparazioni.

Orbene, nel 1818 e nel 1831 si erano prodotti nella medesima plaga scuotimenti disastrosi, i quali avevano cagionato lutti e rovine nei medesimi abitati. Buon numero degli antichi edifici ebbe a soffrire successivamente per fatto del tre terremoti. Così si conferma nella nostra regione, come altrove, che il flagello si riproduce periodicamente in aree determinate e con analoghe conseguenze.

Ho scelto di proposito deliberato uno dei casi nei quali la previsione e l'efficacia dei provvedimenti sono meno sicuri. Se invece adducessi, ad esempio, il fatto comunissimo di agricoltori, i quali si danno a dissodare e a coltivare l'alveo maggiore di un corso d'acqua, e ivi edificano la cascina che accoglie la famiglia, il bestiame, le masserizie, fidando incautamente sulla circostanza che da dieci o quindici anni le acque delle piene rispettano quel lembo di terra, allora dovrei affermare che immancabilmente, entro un periodo più o meno lungo, subordinato ad un ciclo meteorologico non difficile a presagirsi, il corso d'acqua ripiglierà temporariamente il suo dominio, travolgendo ogni cosa. Orbene, il disastro poteva senza dubbio essere preveduto ed evitato collo studio accurato delle divagazioni del fiume o torrente, ponendo le colture e edificando il fabbricato ad altitudine opportuna e a sufficiente distanza dal filo della valle. Inoltre, il pericolo sarebbe stato escluso o ridotto a proporzioni di gran lunga minori provvedendo alla difesa delle case e dei campi per mezzo di argini. Occorreva perciò che il proprietario e il coltivatore ricorressero anticipatamente al parere di abile tecnico; ma, per mala ventura, la nostra gente non conosce nè apprezza, in tesi generale, le autorità scientifiche, o le invoca quando è troppo tardi. Mi sia lecito in proposito ricordare il caso tipico di coloro che sollecitano il soccorso del medico quando l'infermo è in agonia.

Queste mie considerazioni mi furono suggerite dalle notizie relative alla immane frana che si staccava pochi mesi or sono dalla regione del Capo Verde, in provincia di Porto Maurizio, rovinando buon numero di caseggiati e di ville, sconvolgendo vigneti e campi, travolgendo un tratto esteso di ferrovia e di strada provinciale, con danno incalcolabile delle popolazioni e degli enti locali. Io credo fermamente che mercè una oculata previdenza il disastro avrebbe potuto evitarsi o per lo meno ridursi ai minimi termini. La frana non è, come l'uragano, un fenomeno che trae origine da perturbazioni atmosferiche lontane e complicate; essa è predisposta dalla forma, dalla struttura e dalla qualità del terreno, e favorita dalle acque d'irrigazione incautamente distribuite, spesso anche dal diboscamento, ma suol essere determinata da periodi di piovosità eccezionale.

Quasi sempre una frana recente non è che la ripetizione di altra più o meno antica. In ogni caso, nuova o vecchia che sia, suol essere preannunziata da lievi spostamenti del suolo. In Italia parecchi geologi e geografi portarono la loro attenzione su questo flagello e sul modo di combatterlo; essi insegnarono a distinguere i terreni instabili da quelli immuni dagli scoscendimenti, suggerirono i migliori mezzi di deviare le acque sotterranee che lentamente minano il sottosuolo, le colture opportune per renderlo più saldo, dettarono le prescrizioni più atte ad arrestare il movimento dei depositi superficiali, a consolidare i terreni incoerenti, a sostenere e proteggere le falde franose insieme ai fabbricati e alle colture minacciate da rovina. Ma quando mai si è tenuto nel debito conto la

opera del geologo? Quali, fra le autorità politiche e amministrative, hanno presenti il nome di coloro che dedicarono la propria energia allo studio delle frane? Chi ricorda i titoli e la data delle numerose monografie intese ad illustrare il fenomeno e a preservare il paese dalle loro disastrose conseguenze?

E' ovvia la risposta a siffatte domande, e in tale risposta, così sconfortante, io vedo la prova della scarsa considerazione in cui si tengono le scienze naturali in genere e le discipline geologiche in particolare, per la quale a poco per volta si vanno allontanando da queste discipline i migliori ingegni, e si rende più ardua la carriera del naturalista!

Se il concetto che mi sono studiato di adombrare fosse svolto prendendo di mira le condizioni dell'Italia nostra, durante la lunga ed asprissima lotta che con tanto valore essa combatte contro il nemico secolare; e se questo concetto avesse in vista la prossima pace, sarebbe senza dubbio suscettibile di applicazioni oltre ogni dire benefiche. Ma parrebbe certamente esorbitante l'esigenza di chi affermasse il dovere che incombeva ai dirigenti di eliminare ogni alea, di far sicuro assegnamento sulla vittoria a tempo prefisso e di determinare anticipatamente le condizioni e le conseguenze del successo. Ognun vede quanto sarebbe assurda la pretesa che i nostri uomini di stato spiegassero virtù profetiche; ma, scoppiato il conflitto, una sagace preveggenza di cui potrei citare luminosi esempi (3) seppe risparmiare al paese gravi iatture, ed altre molte ne avrebbe allontanate se uno studio più profondo delle condizioni morali e materiali del nostro popolo avesse suggerite in ogni ramo dell'azienda statale sagge disposizioni che mancarono o furono attuate troppo tardi.

E' certo che la fine dell'immane conflitto non farà cessare come per incanto le gravi conseguenze economiche, sociali e politiche dalla guerra direttamente o indirettamente cagionate. Se non vogliamo che ai lutti, ai dolori e ai disagi da noi subiti non susseguano, avvenuta la pace, crisi pericolose, fa d'uopo che si prendano in tempo da chi ha il dovere di invigilare alla quiete e alla prosperità dello stato, delle provincie e dei comuni, provvedimenti energici e prudenti. Fra l'altre cose, è da raccomandarsi che le numerose milizie opportunamente raccolte in vista delle operazioni militari sieno a suo tempo licenziate poco a poco, lasciando da principio in libertà soltanto coloro che sono in grado di trovar facilmente lavoro. Sieno il più presto possibile restituiti gli agricoltori alla terra, i marinai alle navi di commercio, gli insegnaenti alle scuole, tutti coloro che erano addetti alle industrie dei trasporti alle rispettive mansioni, ciò per ragioni di giustizia e di gratitudine, non meno che per considerazioni relative alle esigenze del commercio e delle industrie, all'ordine pubblico.

Fa d'uopo che i reduci dalla guerra sieno efficacemente tutelati; è pur necessario che gli operai addetti alla fabbricazione delle armi, delle munizioni e degli arredi militari, come pure molti altri che esercitano professioni indirettamente subordinate alla guerra e godono in questo periodo di una posizione privilegiata per le altissime mercedi, non sieno privi d'un tratto delle eccezionali retribuzioni, e si promuovano nell'indirizzo industriale del paese, tali riforme da consentir loro di passare gradatamente dalle condizioni odierne, ad un assetto normale, il quale assicuri a tutti occupazione largamente remuneratrice.

Debellato il nemico esterno, si muova guerra, colla massima energia, al furto grande e piccolo, alla truffa, alla prepotenza, al ricatto (anche quando si veste di colori politici). Si combattano accanitamente l'ozio, la mendicizia, l'ignoranza, l'ubriachezza, la prostituzione, le professioni losche o inconfessabili e tutti gli artifizii tollerati o non avvertiti dalle autorità, per quali i peggiori elementi del nostro popolo riescono talvolta a conseguire un trattamento migliore di quello che vien fatto ai cittadini benemeriti della patria e del lavoro.

Ma su questa via, che potrebbe condurmi troppo lungi, e m'indurrebbe ad esorbitare dal modesto intento che mi sono prefisso, non intendo inoltrarmi.

Per concludere, io invoco, in nome del pubblico benessere e dell'equità, invoco da tutti, sieno modesti privati, sieno funzionari investiti dei più alti uffici, intensa ed illuminata provvidenza, sia pure a scapito della provvidenza.

A. ISSEL.

(1) Rispetto alla associazione, il beneficio che può recare al consorzio umano è inapprezzabile... purchè tutti coloro che vi partecipano sieno ispirati da un rigido senso di equità e ligi al proprio dovere. Basta pur troppo che s'insinuino nell'armento una sola pecora rognosa perchè venga a mancare il bene che si aspettava e per convertir questo in danno.

(2) Io, che considero la libertà come il massimo dei beni cui sia dato all'uomo di aspirare, vagheggio una società ideale, in cui ciascun componente sia tenuto, oltre ad una congrua partecipazione personale alla difesa comune, ad un unico tributo equamente distribuito, una società nel cui seno si reputino sacri non solo la libertà, ma anche il tempo, la quiete e le sostanze di tutti coloro che adempiono agli obblighi fondamentali della collettività. Ognun vede tuttavolta come questa aspirazione sia una utopia, dalla quale i popoli civili si vanno vieppiù allontanando, una utopia da paragonarsi a quella della pace universale perpetua!

(3) Fra gli altri, ricordo il provvedimento che assicura alla popolazione il pane necessario al suo sostentamento a miti condizioni.

LA LEGGENDA IN LIGURIA

(Continuazione).

Superstizioni e Pregiudizi.

Nei tempi passati eranvi in Liguria, sia nelle città che nelle campagne, e forse ve ne sono ancora al presente, molte persone le quali credevano a spiriti benigni o malefici, a streghe e a folletti, nelle risorse della magia, nei talismani, negli oggetti o nelle persone che portano sorte o disgrazia, nell'influenza nefasta dei martedì e dei venerdì ed in altre tali semplicità di questa specie.

L'origine di tutte queste preoccupazioni che facevano, e in parte continuano a fare, la fortuna degli indovini e dei ciarlatani è l'atavismo. Sul nostri monti e sulle nostre costiere il popolo trova comodo il credere, e riempie il mondo di esseri fantastici che intervengono nel suo destino e influiscono in un modo tanto misterioso quanto efficace sugli avvenimenti. Per esempio, i ragni, i mosconi, le biscie, il cui solo nome porta disgrazia; si sa pure che una saliera rovesciata porta calamità; che chi smorza una candela con un colpo di fazzoletto si espone a ricevere uno schiaffo senza che si sappia donde è venuto; che si può nuocere ad una persona, e perfino ammazzarla, facendone l'immagine di cera e pungendola con spilli; che far segni con olio sull'uscio di un nemico o lasciar cadere degli aghi sulla sua porta è una vendetta raffinatissima; che mettere due coltelli in croce è

cercare gravi displaceri; che chi prende in regalo forbici, temperini od altri oggetti pungenti è poco meno che perduto.

Eravi pure influenze favorevoli, quantunque si presentassero con meno frequenza e fossero quasi sempre involontarie. Portava fortuna, per esempio, la rottura di un vaso o di un bicchiere, soprattutto se era di fino cristallo, purchè il danno si facesse senza volerlo. I commercianti di questi oggetti avranno trovato molto fondata questa superstizione, ma i padri di famiglia e le massaie non avranno probabilmente dato segni di grande allegrezza quando i bambini o le domestiche si fossero procurate in questa guisa la loro felicità. Continua pure ad essere di buon augurio spandere vino senza volerlo e stropicciare la gibbosità di un gobbo, soprattutto coi numeri del lotto, quantunque poi non riescano estratti.

La cattiva influenza delle persone sospette si neutralizzava toccando ferro, e contro le parole che portavano mala ventura si toccava il legno; il ragno visto al mattino portava displaceri, a mezzogiorno amici, all'improvviso un regalo e alla sera fastidi. Un chiodo o un ferro da cavallo portavano, e continuano a portare, buona ventura; e i nostri marinai dicevano che un dente di foca era un buon talismano.

In fatto di cure mediche una delle più vecchie ed estese superstizioni nella nostra Liguria era quella che attribuiva virtù curative agli anelli fatti di certi metalli fra i quali ve n'erano di quelli che preservavano dal granchio o ritiramento dei muscoli e che si conservavano con cura tutta speciale; altri anelli potevano guarire in ventiquattr'ore le infiammazioni dell'infermo che li portava, e un anello fatto col ferro di un chiodo di una bara serviva per la guarigione delle infermità dello stomaco.

I talismani, gli amuleti, i sortilegi di varie specie erano usati colla credenza che le sostanze collocate sopra la loro superficie esterna acquistassero le virtù o le proprietà delle quali li avevano dotati le influenze planetarie.

La relazione tra il colore di una sostanza e le sue proprietà terapeutiche era pure una credenza molto antica in Liguria; e perciò si considerava il bianco come il simbolo del freddo e il rosso del caldo, attribuendo proprietà refrigeranti o riscaldanti alle medicine secondo che fossero dell'uno o dell'altro colore. Nei disturbi del sangue si ricettavano fiori rossi e in quelli della bile o del fegato fiori gialli. Ai vaiuolosi si ponevano coprietti rossi allo scopo, secondo si credeva, di far uscire più presto le pustole; ed un pezzo di fianella tinta nove volte di azzurro si considerava come sicuro rimedio contro i tumori.

Nel Medio Evo, e anche dopo il Medio Evo, nelle nostre montagne, portavano amuleti tanto i ricchi quanto i poveri ed il sambuco, al quale sono unite molte superstizioni, serviva di amuleto in diverse infermità e specialmente nella epilessia.

Si pretendeva che la mente avesse molta influenza sul corpo, per cui era possibile la guarigione di certe malattie se l'infermo aveva fermissima fede nel talismano.

Si credeva pure che le lucertole, i rospi comunicassero facoltà magiche e possedessero virtù medicinali per cui usavano i nostri montanari disseccare questi animali. Dicevano pure che la pelle di biscia fosse efficacissimo rimedio contro i dolori di ventre, e l'epiploco del castrato, il piccione diviso in mezzo e ancora caldo, e un pezzo di carne sanguinolenta di bue si riteneva facessero scomparire, « si mangiassero, » secondo dicevasi, il « lupus ».

E contro i colpi di sole era molto usato un bicchiere

pieno d'acqua fresca mantenuto colla bocca all'inglù sui cocuzzolo del capo, mentre si facevano e si dicevano certi scongiuri fino a che l'acqua bollisse, ed allora il paziente era, o doveva essere, guarito.

Vi è una infinità di superstizioni che si sono evolute cogli anni e che si stanno evolvendo fino a rimpicciolirsi in alcune parti ed a scomparire del tutto in altre. E si spiega che, per l'attrattiva che possiede e caratterizza l'ignoto, cotesto ciclo evolutivo ritardi in certi casi molti anni, e talvolta più secoli, per fare scomparire queste idee strane che un tempo incontrarono facile strada per propagarsi.

Lo stato di sposa sembrava specialmente fecondo di superstizioni d'ogni specie, e siccome il tema è interessante, passiamo in rivista tutto quello che, nel più felice dei giorni della vita della donna, in quello delle nozze, sembrava augurio di disgrazia.

In questo giorno la sposa doveva guardarsi di alzare per il primo il piede sinistro, se voleva evitare questioni e alterchi nella vita coniugale, e naturalmente bisognava evitare che al pranzo di nozze fossero tredici i commensali.

Una quantità infinita d'inconvenienti e di disgrazie si attraeva nella vita coniugale la sposa che prima della celebrazione del matrimonio esaminasse l'anello del compromesso; il farlo sarebbe stato una sfida alla fortuna e la fortuna non si lascia sfidare impunemente. Guardando l'anello si poteva giungere ad impedire la celebrazione del matrimonio.

Nel mentre la sposa indossava la veste di nozze doveva evitare con somma cura di scuire o di lacerare qualche cosa, fosse pure un merletto od un nastro. Doveva aver cura pure di non lasciar pendere alcuna fettuccia perchè ciò sarebbe stato segno di disgrazia.

Se la mala sorte avesse voluto che ad onta di tutte le precauzioni si fosse fatta qualche laceratura, non doveva cucirla. Ogni puntura dell'ago sarebbe stata una cagione di tristezza e di lagrime.

Ella non doveva leggere una lettera ricevuta dopo essere abbigliata da sposa e prima della celebrazione del matrimonio; il leggerla avrebbe attirato sopra di lei infinite disgrazie.

Una sposa poteva esaminare la sua veste nuziale mentre la sarta gliela provava, ma una volta che l'aveva indossata per la cerimonia non doveva guardarsi nello specchio. Ogni volta che si guardava nello specchio era cagione di molte disgrazie.

Prima del matrimonio una sposa che pensasse alla sua felicità non doveva mai piangere; le emozioni e le lagrime erano per dopo le nozze.

Povera la sposa alla quale cadesse il mazzolino di fiori! Mille disgrazie l'aspettavano.

In ultimo era pure un segno di disgrazia che lo sposo arrivasse tardi, e disgrazia effettiva che non arrivasse punto.

LEGGENDE DEL MARE

*Quando e stelle se scöran,
O acqua o ventö.*

Fra cielo e mare passava la maggior e la miglior parte della sua vita il nostro marinaio degli antichi velleri. L'ultima generazione di cotesti marinaio o è scomparsa o sta scomparendo e chi ben non li conobbe o non fu di essi, mal può farsi un'idea della loro vita vissuta, tutta lor propria, poichè essi avevano i loro costumi, la loro mentalità, il loro modo di pensare e di sentire differente da quello degli uomini di terra.

La loro vita aspra di pericoli e piena d'incertezze imprimeva su di essi e sul loro spirito un suggello indelebile. Mai la poesia della vita ha vibrato tanto bella e tanto forte quanto fra i liguri marinai del tempo della vela. Rozzi, buoni e coraggiosi essi possedevano tutti tendenze mistiche con profondo sentimento religioso; fra di essi non vi era un ateo! La fede dava loro il vantaggio di seguire nella loro vita vissuta una linea di condotta severa e serena ad un tempo. Passavano lunghi mesi nell'isolamento senza affetti presenti, ma rimmembrando affezioni lontane di tempo e di luogo; subivano il contatto di gente rozza e fiera; sentivano ognora il pericolo imminente sul loro capo, e in questo stato di vita e d'animo maturavano il loro intelletto, rinsaldavano il loro carattere, e, giovani ancora, acquistavano la fermezza dell'età virile, e, divenuti uomini maturi, erano coraggiosi, buoni e generosi e conservavano sempre una ingenuità di cuore, una balda sicurezza, una suprema indifferenza per gli agi e per il pericolo la quale durava anche nella vecchiaia e dava ai capelli canuti una sincera giovinezza di sentimento.

E quando la sera in mezzo all'oceano il globo del sole stava immergendosi nelle onde scintillanti e pareva che, a cagione del rollio o del beccheggio, cambiasse ad ogni istante d'orizzonte; mentre le verghe e le vele parevano coperte d'una tinta rosea e poche nubi erravano senz'ordine laggiù sul lontano orizzonte sotto un limpido cielo, si sentiva la voce del nostromo che chiamava gli uomini di prua a mette l'ampolletta a segno (1). A quella chiamata tutti gli uomini dell'equipaggio si radunavano sulla poppa e togliendosi di capo i loro berretti unti di catrame rispondevano con voce rauca al rosario, alle litanie e alle altre preci intonate dal nostromo alla Vergine e a tutti quei santi che nella opinione della gente di mare dovevano essere più favorevoli ai marinai, terminando colla consueta recita di *ùn Pâte Noströ e ùn Ave Maia a San Pasquä cö ne fasse pörtä a barca dõnde l'emmö piggia*. E quel rosario e quelle preci di quegli uomini sopra un fragile legno in mezzo all'oceano come erano commoventi! Come penetravano nell'anima quelle invocazioni di poveri marinai! quella umiliazione dinanzi a Colui che manda gli uragani e la calma! quella coscienza della nostra piccolezza dinanzi all'infinito! Un equipaggio religioso compreso d'ammirazione e di timore, ecco quello che nessuno può nè sa dipingere e che tutto il cuore dell'uomo è appena sufficiente per sentire!

Nessuna meraviglia quindi che quegli uomini ingenui e con una mentalità quasi primitiva credessero a tante cose che ora ci fanno sorridere. A quei tempi nei quali si vedevano i cordami dei bastimenti greci carichi di pezzi di polipo al sole, si narravano meraviglie stupefacenti sulla mole di certi polipi, le quali, se fossero vere, sarebbe cosa malagevole a dire quanti uomini ci vorrebbero a consumare in un pasto un polipo intero. Raccontavano i nostri vecchi marinai d'aver spesso incontrato in mare polipi, seppie e totani enormi. Sulle coste dell'Australia un marinaio narrava d'aver veduto una seppia grossa come una gran botte, con braccia a modo di serpenti spaventosi; un altro diceva di avere raccolto sulle coste del Mare del Nord un polipo i cui tentacoli erano grossi come la coscia di un uomo. Si raccontava che certi polipi eran tanto grossi che, avvinghiandosi ad un bastimento lo tiravan giù e lo facevano rovesciare, e sulle relazioni del marinaio si fecero in quei tempi disegni di bastimenti abbracciati da un polipo che attorcigliava intorno all'alberatura le

sue spire sterminate, e i marinai con accette e scuri affannati a tagliare quel vincoli mostruosi, unica via di scampo dalla imminente voragine. I popoli del Nord parlano del gran polipo *Kraken*, che d'un semplice girar di fianco può suscitare burrasche e vortici impetuosi, e d'una sola boccata inghiottir branchi di balene, e la cui mole è tanto sterminata da non esserne possibile più d'una coppia. Povera coppia che ha l'oceano per letto, ma spartita fra i due emisferi, senza nozze e senza culla per la prole!

Sul dorso sterminato del *Kraken* vegetano alghe in abbondanza. Una volta, mentre il mostro se ne stava a fior d'acqua, alcuni poveri pescatori, scambiato per una isoletta, vi approdarono, vi sbarcarono, vi accesero il fuoco sopra, e a un tratto l'isoletta si affondò. Ricordate l'avventura di Sinbad, il marinaio, nel Golfo Persico? Ecco un racconto orientale delle *Mille e una notte* ripetuto nelle selvagge leggende dei popoli del Nord.

Nè i nostri marinai, sempre amanti del meraviglioso, si fermarono ad immaginare esagerati mostri marini, ma anche i romanzi cavallereschi fornirono loro materia di favole e di meravigliosi racconti. Sulla costa della Spagna, presso Valenza, vi è una assai alta ed alpestre montagna la quale per una fenditura, che essa ha nella cima, viene chiamata dai nostri marinai: *a Sciabrd d'Orlando* (la Sciabolata d'Orlando). E raccontano essi che Orlando, in piena pazzia, nel passare infuriato per quella montagna, vedendo che era difficile il valicarla, sempre più irato, la divise con un colpo della sua spada e per tal modo si aprì il varco. Continuando il suo cammino, sempre in preda alla pazzia, giunse Orlando presso il Capo di Gata, dopo avere oltrepassato Cartagena. Ora, tra quelle montagne deformi e sterili vi è un certo ripiano di un piccolo monte che i marinai chiamano *a Mensa d'Orlando*, perchè, come essi narrano, quel furioso si fermò ivi a mangiare ed una torre mozza gli servì di tazza.

Nè la mitologia era ignota a quei nostri ormai tramontati marinai i quali narravano che il nome di *Corsica* derivava da una donna ligure dal cui armento un toro dalla Liguria era tragittato in quell'isola; mito che adombra evidentemente il viaggio di una nave avente sulla prora l'immagine taurina e che avrebbe colà trasportati i primi scopritori.

Inoltre, Nettuno era loro familiare facendoli essi entrare nei loro tradizionali giuochi e scherzi al passaggio della linea equinoziale. Quando non si sognavano nemmeno lontanamente i superbi trasatlantici moderni, e tra Genova e l'America meridionale facevano il traffico dei passeggeri solamente navi a vela, allorchè queste passavano in vista del « Penedo de San Pedro » (*Pencllo de San Pe*), scoglio deserto che sorge improvviso presso l'Equatore, a bordo di quelle nostre navi, o genovesi o della riviera, si usavano fare, nel tempo del passaggio, pranzi e mascherate piene di gioia. In una di queste, la più comune, un marinaio si vestiva da Nettuno ed altri da ministri ed ufficiali di questo dio. I passeggeri usavano pagare un tributo a Nettuno, e, se alcuno si ricusava, era dai ministri di esso investito con secchi d'acqua dai quali non poteva salvarsi fino a che non avesse pagato.

Parlando di Nettuno è necessario ricordare che perpendicolarmente alla linea equinoziale, tra il « Penedo de San Pedro » e la costa del Brasile, nell'isolotto *das Arenas* i nostri marinai credevano che vi fosse una profonda grotta da essi chiamata *la reggia di Nettuno* intorno alla quale raccontavano infinite favole, una delle quali ha una certa

analogia con uno dei più bei racconti del celebre Perrault, quello intitolato: « *La belle au bois dormant* », dove un re ed una regina si dimenticano d'invitare al battesimo della loro figlia una delle fate del paese e costei condanna la principessa, i suoi servi, i suoi cavalli, i suoi cani e perfino gli uccelli del bosco che circonda il castello, ad un sonno magico di cent'anni.

L'incantesimo non doveva cessare fino a che un certo principe, attraversando i giardini e i cortili del castello addormentato, giungesse fino alla principessa la quale allora si sveglia e il principe si sposa con lei.

Questo racconto potrà essere frutto della fertile immaginazione dello scrittore francese, ma la leggenda del dormiente o dei dormienti che passano anni ed anni immersi in profondissimo letargo, è universale.

Benchè non nella forma, sibbene nel fondo, è uguale la storia di Rip Van Winkle, che ha dato origine ad un romanzo, ad un poema e che ridotta ad operetta dal celebre compositore Planquette, l'autore delle *Campane di Corneville*, è comparsa su tutte le scene del mondo per più di venticinque anni.

Questa leggenda si basa sopra una tradizione dell'America settentrionale, secondo la quale il capitano Hudson, scopritore del fiume e della baia che portano il suo nome, si smarri un giorno mentre andava con alcuni dei suoi uomini in cerca di viveri e vive tuttavia nei precipizi dei monti di *Catkill*.

Secondo la leggenda, quando mugge il tuono significa che gli smarriti naviganti si divertono giuocando alle bocce.

Nell'anno 1775, cioè poco prima della proclamazione dell'indipendenza degli Stati Uniti, un certo Rip Van Winkle volle convincersi se tutto ciò era vero e penetrò nelle misteriose gore di quelle montagne. Ivi s'incontrò con Hudson e coi suoi compagni che l'obbligarono a giuocare alle bocce e a bere con loro; e quando, dopo una notte d'orrori e di spaventi, ritornò a casa sua, trovò che tutto era stato un sogno, un sogno di vent'anni, e i suoi concittadini, non più sudditi dell'Inghilterra, come quando era partito, negarono di riconoscerlo credendolo morto.

Washington Irving popolarizzò, in seguito, questa leggenda.

I marinai genovesi hanno pure il loro dormiente, un giovane marinaio piuttosto pigro, ma di buon cuore. Egli aveva naufragato con un veliero genovese sull'isolotto *das Arenas* e appena messi i piedi sulla terraferma dell'isola, stracco e cadente di sonno si coricò a dormire tranquillamente sulla spiaggia.

Poco dopo sentì che qualcuno lo svegliava; era una tartaruga di dimensioni gigantesche la quale l'invitava a scendere con lei nella *reggia di Nettuno*.

Il giovane marinaio genovese, curioso per temperamento e disposto a bighellonare come colui che non aveva nulla da fare, si sedette sopra il guscio della tartaruga ed entrambi entrarono nella *reggia*.

Poco dopo si fermarono dinanzi ad un magnifico castello sottomarino; era l'abitazione del re del mare. Ivi il marinaio fu ricevuto dal monarca che aveva lo scettro di corallo ed era circondato da una corte di pesci e di mostri marini, tra i quali signoreggiava la preziosissima unica figlia del re, una ninfa o nereide della quale rimase subito infiammato il giovane genovese.

In quella corte acquatica passò egli un certo spazio di tempo colla fortuna di vedere che non solo la ninfa corrispon-

deva al suo amore, ma che suo padre, il re, gliela concedeva in matrimonio.

Dal giorno delle nozze il tempo passò rapidamente per la giovane coppia come passa sempre per quelli che sono felici.

Ma un giorno saltò al giovane il capriccio di ritornare alla sua terra per rivedere i genitori. La principessa pregò, pianse e finì col donargli, nel momento in cui egli si congedava da lei, una cassetta chiusa, raccomandandogli di non abbandonarla mai.

Come Rip Van Winkle, quando il giovane marinaio ligure ritornò al suo paese, trovò che tutto era cambiato, poichè erano trascorsi cent'anni dall'avvenimento della tartaruga. Impaziente e indispettito aprì la cassetta... e in quel momento si svegliò dal suo letargo e si vide convertito in un vecchio dalla lunga e candida barba il quale coprendosi di rughe cadde al suolo e passò di questa vita.

(Continua)

NICOLÒ MUSANTE.

(1) Espressione marinairesca antica dei nostri marinai usata in navigazione dal nostromo a bordo dei bastimenti a vela liguri per chiamare l'equipaggio a poppa a recitare il rosario dopo le fatiche della giornata.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", Cent'anni fa.

7 Gennaio 1818.

Il 3 gennaio, alle ore 5 del mattino, essendosi manifestato il fuoco in una casa situata in piazza De Marini, gli abitanti corsero ad avvertire il signor ingegnere De Luchi, comandante la compagnia de' così detti *Pompieri* (e più italianamente *Trombatori*), il quale raccolto al momento alcuni di loro si portò sul luogo col signor Revello. Il fuoco, come si è poi verificato, acceso pochi giorni innanzi in un camino, erasi appiccato ai travi e ai tramezzi di canne e legname, e andava tacitamente dilatandosi finchè trovò un esito. Giunto ad uno spiraglio cominciò il puzzo ed il fumo a diffondersi nella casa. Era evidente che al momento in cui si fosse aperta una comunicazione l'elemento distruttore prendendo alimento e forza dall'aria avrebbe preso campo all'istante: pensarono quindi giudiziosamente di disporre prima le due trombe in luogo opportuno, il che fatto si praticò un'apertura corrispondente al fuoco per ispegnere; ma infelicemente lo stato in cui si trovarono le due uniche e cattive trombe, i tubi di cuoio aridi e perdenti acqua ne rendevano l'uso nullo e inefficace; e i bogliuoli d'acqua (altro mezzo ch'era in pronto) non potevano spingersi assai lontano nè si frequenti quant'era d'uopo. Il fuoco intanto convertitosi in voluminose vampe andava guadagnando il tetto, minacciando un vasto incendio. Fu in questo momento urgente e decisivo che si spiegò tutta l'abilità, lo zelo ed il coraggio de' suddetti *Pompieri*, che sprezzando i più evidenti pericoli, salirono sul tetto con alcuni abili maestri muratori e quivi pervennero dopo sei ore di un ostinato lavoro a garantire le case adiacenti dall'incendio, isolando il fuoco e togliendogli la comunicazione ed il pascolo.

Speriamo che basti il corso pericolo per insistere sulla necessità di avere per tali urgenze delle buone trombe idrauliche.

10 Gennaio

Teatro da S. Agostino. — Sembra che un astro maligno si sia in quest'anno dichiarato contrario a qualunque impresa teatrale in Italia. Il *Corriere delle Dame* che si stampa a Milano, e' informa che l'opera seria del celebre Winter e il ballo di Vignone non soddisfecero punto alla comune aspettazione. A Venezia, nel teatro di S. Moysè, la grand'opera del celeberrimo Mayer ed un ballo eroico di Garzia caddero in precipizio. A Mantova, a Crema fu pari la disgrazia. A Piacenza cadde l'opera, spiacquero i balli, fuggì l'imprenditore. A Roma, dice modestamente l'estensore del foglio *Notizie del Giorno*, hanno principiato i nostri teatri le rappresentazioni di questa stagione con *fiisonomia di molta mediocrità*. Di Firenze e di Torino si hanno riscontri meno che mediocri. E Genova?.. Quando l'influenza è generale in Italia, come poteva essa sola sottrarsene? Tutto annunziava bene; tre o quattro poeti si sono accinti a scrivere l'opera; un rinomato maestro è venuto di Napoli. Sei primi attori, ecc. Ma che! la discordia si mette tra i Poeti, *genus irritabile!* Il compositore è ispirato tardi, due attrici perdono la voce... Andate ora a negare l'influsso degli astri, checchè ne dica l'eruditissimo estensore dell'articolo sugli influssi lunari!

24 Gennaio

REBUS che ha gran voga in Parigi. — Volete sapere il divino, il delizioso *Rebus à la mode?* — Incontrando qualcuno, o avvicinandolo in una conversazione, si domanda: *Comment va vore?* Voi naturalmente non capite nulla a tale enigma, vi sdegnate di non poterlo indovinare; ed allora si ha finalmente la compiacenza di spiegarvi che *comment va vore* vuol dire nè più nè meno: *comment va vore sans t, o — se più vi piaccia — votre santé.* Questa ingegnosa scoperta riporta la palma in tutte le assemblee, e più di venti genii se ne disputano l'invenzione.

4 Febbraio

** Nella contea di Witlew venne ultimamente condannato a morte un cane. Egli aveva divorato varie *banconote* che si trovavano sopra una tavola; ma siccome il furto fu scoperto prontamente e il ladro ucciso senza ritardo, così il corpo del delitto si rinvenne nel suo stomaco e il proprietario delle *banconote* potrà riceverne in cambio delle nuove.

** Si parla di una dimanda di divorzio presentata da un marito contro la moglie. Ella uscì una mattina e rimase assente per quindici giorni; dopo il qual tempo essendo ritornata nella casa coniugale e richiesta di dove venisse: *vengo dalla messa*, rispose. Il marito non conoscendo alcun culto, in cui la messa duri quindici giorni, inoltrò dimanda per divorzio ai tribunali.

11 Febbraio

Un bello spirito ha pubblicato un'operetta nella quale propone che si paghi un tributo pel cani, pel gatti e per gli uccelli. Egli asserisce che se ne ritrarrebbero circa trenta milioni. L'autore insiste principalmente sugli uccelli, perchè, egli dice, *depuis 1789 on a vu prodigieusement s'accroître tout ce qui nait pour voler.*

22 Febbraio

La punizione più singolare che sia mai stata inflitta per una trasgressione in materia di stampa, fu quella cui dovette sottostare un certo Oldenburger verso la fine del secolo XVII; egli fu condannato ad inghiottire davanti il tribunale un foglio sul quale trovavasi un passo che fu la cagione del suo castigo. Nel nostro secolo sarebbe certo necessario uno stomaco assai buono se gli scrittori dovessero mangiare tutti i fogli che possono recare qualche scandalo.

28 Febbraio

Genova. *Archivi Pubblici.* — Tra l'antico Palazzo del Governo e l'Arcivescovato, e perciò in uno dei luoghi più frequentati della città, esisteva il così detto *Palazzetto*, che, sia per l'uso di prigioni a cui era devoluto, sia pel pessimo stato in cui era ridotto, delurpava quel sito. Con savissimo provvedimento del Governo fu deliberato di destinarlo a formarvi i Regi e pubblici Archivi. Questa fabbrica, di cui fu affidata l'esecuzione al celebre nostro architetto il signor Carlo Barabino è ora ridotta al termine. L'abilissimo architetto si è distinto nella bella ed opportuna distribuzione di quell'informe locale; e si ammira tra le altre cose l'ornato attorno alla porta d'ingresso, ove in lapide di marmo, sotto lo stemma della Città, all'oggetto di perpetuare l'istituzione di questo importante stabilimento, leggesi la seguente bella iscrizione del Ch. Prof. Gagliuffi:

REGIA MUNIFICENTIA
ORPO DECURIONUM GENUENSIS
ACTIS PUBLICIS ET STIPULATIONIBUS PRIVATIS
CONSERVANDIS SERVANDISQUE DEDICABAT
ANNO MDCCCXVII

Savona e due illustri Poeti

Quell'incostanza, che trasse Francesco Dall'Ongaro a mancare alla sua vocazione, lo accompagnò in tutta la sua vita politica. Poco accorto coll'Austria, troppo esuberante colla risorta Repubblica di Venezia, intemperante fra la sequela di Mazzini e Garibaldi, tal da farsi esigliare dallo stesso Manin e tenere in sospetto dal Ricasoli, stornellante in ultimo alle fortune di Vittorio Emanuele II, non diè prove di pensiero certo e di salde coerenze. Nato, però, a Mansuè, nell'agro odertino, nella pianura indi risalente all'Alpi Giulie, testimone e dell'italica virtù e delle arti austriache, serbò un culto profondo, mirabile per la Patria italiana. Non si nutrì a studi, a indagini profonde: fu versato in latino, greco ed ebraico, conobbe Dante come pochi, ma quel manco, il poco metodo, i casi della vita gli vietarono opere d'arte grandi e durature.

Nel pensiero di volgere le donne agli alti servigi della Patria, nell'intento precursore di sollevare il popolo coi suoi canti, le sue tradizioni, le sue grandezze ebbe certo merito. Se egli avesse penetrata la sua missione, si sarebbe cinto certamente d'insuperata grandezza. Produsse, certo, assai nel suo vernacolo e nel nostro dolce idioma; i suoi patriottici stornelli, però, furono di lui la cosa più bella, fresca, vibrante, cui è raccomandata la notorietà del suo nome.

Non molti sanno di rapporto intercorso tra Savona e il Dall'Ongaro. I suoi stornelli correvano sulle bocche dei Savonesi, che, nei fasti dell'italiano Risorgimento, ebbero parte così sentita e tanto viva. Il *Saggiatore* che col *Diario* rappresentò peculiarmente la stampa savonese dell'epoca, suonando ininterrottamente diana d'alti spiriti e di sante riscosse, nel numero 131 del 9 novembre 1858, assegnava al Dall'Ongaro la commovente Canzone, di cui reco questi pochi versi:

O giovani venite al Campo Santo,
Vi ride sopra il sol, lo cerchia il mar;
Di tutta Italia lo feconda il pianto
Ch'è de' martiri suoi l'ultimo altar.
Coi figli, o madri, ite alla santa rada,
Ivi è una storia di sublime amor;
Da l'Alpe a Scilla, l'itala contrada
Qui ha reliquia di fede e di valor.

Il Dall'Ongaro ne aveva contezza in Parigi, ove si trovava, e, a data del 19 novembre, così ne scriveva al Savonesi: « Non so a chi devo le cordiali parole del *Saggiatore*, e l'invio di questo giornale al mio nome: ma ne ringrazio l'incognito amico. I versi riportati non sono miei. Mi onorerai di averli composti, e mi onoro di averne forse suggerita la forma co' miei ritornelli. Quanto ai sentimenti che esprimono, sono i nostri comuni, i sentimenti degli italiani che

sauno di avere una patria da difendere e da onorare e cogli scritti e colle opere.

Veggio nel numero susseguente annunciata la mia *Sibilla*. Vorrei che fosse giunta a tempo nelle mani della Ristori, si che potesse rappresentarla per la prima volta fra voi che mi amate, anziché a Napoli. Quanto all'altro lavoro è una versione libera in versi d'un bel dramma spagnuolo in prosa, del sig. Tomayo, intitolato: *Loenza de amor* (pazzia d'amore).

Il maestro Giulio Roberti, vostro concittadino, ha egregiamente musicato per uno dei principali teatri di Torino un mio melodramma: *il Petrarca*. Non è improbabile che sia rappresentato nella prossima primavera.

Eccovi, dopo le mie rettificazioni, le mie notizie letterarie recenti: e per modo di ringraziamento vi trascrivo una canzone posta in bocca di una schiava greca nella mia *Sibilla*:

*Un dì che in mezzo ai mirti io mi posava,
In mezzo ai mirti del mio suol natale,
Un'ape errante che di là passava
Presso il mio labbro si librò sull'ale.
La peregrina dell'Idalie rose
Il calice odorato aveva inciso:
Prima di partirmi m'insegnò tre cose:
Una canzone, un bacio, ed un sorriso.*

*Ape, bell'ape, ripiglia il tuo dono:
Io fui rapita dal natto paese,
Vivo fra gente a cui straniera sono,
Ove nessun la mia canzone intese.
I labbri miei dimenticaro il riso
Il giorno che morì la madre mia.
Quando il mio bene fu da me diviso
L'ultimo bacio dal mio cor uscì.*

F. DALL'ONGARO ».

In una lettera quanti ricordi per i Savonesi: la Ristori, il Roberti, e qual testimonianza per il loro buon nome: il desiderio che la *Sibilla* del poeta avesse il suo primo battesimo nella città bella di Chiabrera!

Oh! non si perdano questi ricordi: col vecchio sentore delle ricordanze sovengono epiche età di speranze e di glorie.

Giuseppe Regaldi fu senza dubbio tra i più grandi improvvisatori del secolo XIX. l'ultimo dei trovatori, come fu detto da un grande poeta. La sua giovinezza andò spesa in questo alto e molcente magistero e l'Italia e la Francia specialmente bevvero l'onda fluente del suo verso dolce e passionato. I migliori letterati e poeti del dì suoi gli furono stretti per cognazione d'arte, di sentimento, d'ammirazione: noto appena il Romani in Italia, il Lamartine, l'Hugo, il Méry in Francia. Fu altresì viaggiatore, con occhio di storico e d'artista, e nel suo *Egitto*, ne la *Dora*, prevenne, in certa misura, le fortune di un nostro Ligure illustre: il De Amicis. Il Regaldi esercitò, da ultimo, il magistrato d'educatore a Parma, Cagliari, Bologna, finalmente, ove prefessò storia nella secolare Università.

Quel suo pellegrinare negli anni meno provetti, quella copia di canti, che andava spesso perduta e, sopra tutto, quel fluire dell'estro momentaneo, che riusciva a tutto scapito della perfezione artistica e del lavoro della lima, mossero molti a consigliare al Regaldi di rimeditare i fantasmi che ne riempivano l'intelletto e la vena regale del sentimento, risandoli in opera duratura. Glielo diceva il Lamartine specialmente: « Siete troppo poeta per rimanere improvvisatore ». Fu docile il Regaldi e sortirono, così, lavori singoli, di minor mole e più complete raccolte che ebbero lodi e cure del Camerini e del Carducci.

Giosuè Carducci, il principe dei nostri critici e poeti moderni, fu peculiare ammiratore della poesia regaldiana. Erasi nel 1861 ed era uscita l'ispiratissima cantica: *L'Armeria reale di Torino*, in cui erano concertate, nei fulgori della storia e nelle nostalgie delle speranze, le novissime libertà e le imminenti glorie delle più mirabili e classiche terre della vecchia Europa: Italia ed Ellade. Il Regaldi vi toccava altissime vette d'armonie, d'affetti, di contrasti. Il Carducci n'era commosso e su *La Nazione* così scriveva dell'eletto vate: « Rifacciamoci la bocca con la cantica del signor Regaldi. dissetiamoci nelle chiare e fresche acque di quella tal poesia italiana, che, grazie a Dio, non finì tutta con lo splendido verso del Monti. A noi che, paesani come siamo, ci sentiamo in cuore la religione della rima, piace la vecchia ottava, la quale all'Ariosto ed al Tasso non parve diseguale alle cose grandi, ma a certi critici moderni sì, che hanno titanici ardimenti e nervi di tisci. E tanto meglio ci piace quando è ben variata, nel numero e nelle pose, e di nobili concetti informata

e adorna di nobili vesti, come la sa variare, informare e adornare il signor Regaldi ». Bellissimo elogio di un sommo!

Di questo dolelissimo poeta è ignorata la gradita relazione avuta col Savonesi. Giuseppe Regaldi erasi trattenuto a Savona altra volta, ma l'Accademia da lui concessa nel teatro del PP. Sciolpi, il 21 maggio 1857, restò memoranda negli annali artistici e patriottici di quella Savona, che d'arti belle e di sentimenti patriotti si nutrì sempre nella sua storia secolare.

Preziosava quanto di scelto contava la città e fu un godimento intellettuale soave, mirabile. Il Regaldi ridisse classici componimenti, in cui vibravano nerbi di classicità vetusta, dalla *Canzone a Petrarca* a quella su *L'arpa cristiana*. Gli spettatori furono affascinati. Egli poi improvvisò e lo fe' talvolta a rime obbligate. Può dirsi ch'egli superasse se stesso. Era il suo canto del cigno e voleva, forse, che la corona scintillante delle sue improvvisazioni assurgesse a pronuba felice della sua produzione letteraria e poetica più duratura.

Il poeta estemporaneo e *Barbarossa a Legnano* ebbero facile palma. Riproduurrò questo secondo sonetto. Fu esso precursore di tempi, di eventi, di glorie. L'italica virtù, che mai non mente, finge in perenni ardimenti le sue fortune. Utlamo:

*Legnano! oh divo albor di patrio affetto!
Sui tuoi campi brillò propizia aurora,
E l'Italia, obliando ogni sospetto,
Nel ricordarti, la sua fronte infiora.
Fu de' Lombardi il forte braccio eletto
A prostrar lo stranier, che anco n'accora
E Barbarossa, in suo feral dispetto,
Gridava invan, fuggiasco: Italia mora!
Fu rapito d'Italia il bel sorriso:
Il successor di Barbarossa, ah! preme
L'italo suol da nostre ire diviso.
Dall'Alpi all'Etna Italia tutta geme,
Finchè d'Europa il guasto paradiso
Non riconforti una sicura speme!*

La nobilissima assemblea, in ansie, in speranze per le fortune della Patria, sorse in piedi acclamando vibrante e commossa. Il vaticinio non dovea smarrirsi e i destini, che oggi assurgono al pieno compimento, provano che la *sicura speme*, levandosi sul sangue del popolo nostro, diede i frutti opimi, cresciuti nel sacrificio.

Così il Regaldi vive simpaticamente nella storia savonese e uno dei trionfi più grandi dell'arte sua costituì uno degli episodi più salienti del patriottismo di nostra gente.

FILIPPO NOBERASCO.

I Personaggi della "Divina Commedia,, in Genova e nel Genovesato

VIII.
GUIDO CAVALCANTI A SARZANA

Il prof. Alessandro D'Ancona, parlando il 30 aprile del 1905 nella Sala del Consiglio Comunale di Sarzana intorno il Canto VIII del Purgatorio, disse dell'Alighieri:

« E qui in Sarzana, non senza mescolanza di amaro, gli doveva tornare a mente l'amico della lieta giovinezza, che pure per amor di giustizia aveva egli stesso rigido magistrato del patrio comune qui mandato a confine, e che qui aveva preso quel germe di malattia, onde ancor giovane fu tratto al sepolcro: e per la memoria dovettero rigirargli i melanconici versi:

*Perch'io non spero di tornar giammai,
Ballatetta in Toscana.....*

che furono per Guido Cavalcanti come il canto del cigno (1) ». Ma il cigno tornò ancora a rivedere l'ovile bello del suo San Giovanni in Firenze.

Sopra Guido Cavalcanti, come poeta, scrisse diffusamente il Bartoli (2), e sul suo *disdegno* il Del Lungo (3) ed il Mazzoni (4).

Dante, come già notai, parlando di Cavalcante Cavalcanti, lo ricorda insieme al figlio Guido nel Canto X dell'Inferno, ed ha un pensiero per Guido soltanto nel Canto XI del Purgatorio, quando dice che:

*... ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua: e forse è nato
Chi l'uno e l'altro cucerà di nido.*

Guido Cavalcanti era nato a Firenze nel 1260 (5). Dino Compagni, nella sua *Cronaca*, fa campeggiare la figura di questo primo fra gli amici di Dante, come consigliere del Comune

florentino, fornendo ampi accenti delle sue ostilità con Corso Donati. Fanciulletto di otto o nove anni, fu fidanzato a Beatrice, figliuola di Farinata degli Uberti, la quale condusse poi in matrimonio, e n'ebbe figliuoli.

E forse agli ultimi anni della sua vita, scrive il prof. Isidoro del Lungo, si riferiscono gli aneddoti che danno soggetto nel *Decamerone* alla novella nona della sesta Giornata, e fra le *Novelle* di Franco Sacchetti alla sessantottesima. Quel Guido filosofo, che fugge le brigate, e speculando si astrae dagli uomini, ed è in fama d'uno de' migliori lolci, che avesse il mondo; e che ne' giuochi e ne' sollazzi portando la stessa intensa meditazione che negli studi, egli « che forse in Firenze suo pari non avea », si lascia, giocando a scacchi, appiccare da un fanciullo per lo gherone alla panca; è la medesima figura cupa e melanconica che ci passa dinanzi agli occhi nella *Istoria di Dino*. Egli è però sempre il medesimo gentil cavaliere, prode e amante della persona, quale lo stesso Dino nella comune giovinezza il conobbe e in un Sonetto il ritrasse, che per liberarsi dalla brigata di Betto Brunelleschi scavalca con leggiere salto una delle arche del cimitero della vecchia canonica fiorentina, con la stessa gagliardia giovanile con la quale spronerà il cavallo contro a messer Corso Donati (6).

Il Compagni con un lusso di particolari, cui rimandiamo chi voglia conoscere di più, accerta che la Signoria di Firenze confidò « per la parte de' Cerchi m(esser) Gentile e m. Torrigliano e Carbone de Cerchi, *Guido Cavalcanti*, *Baschiera della Tosa*, *Baldinaccio Adinari*, *Naldo Gherardini*, e de' loro consorti, a *Serezana*, i quali ubbidirono e andoro a confini (7) ».

Ciò era accaduto fra il giugno ed il luglio del 1300.

Il Compagni, nel tessere la trama degli avvenimenti, dice che « la parte de' Cerchi, che era confinata, tornò in Firenze ».

La data precisa di questo ritorno della parte de' Cerchi dal confine, commenta saggiamente il Del Lungo (8), e da riferirsi alla seconda metà dell'agosto 1300, argomentandola, per un lato, dalle parole, che di Dante in un'epistola, oggi perduta, ci ha conservato Leonardo Aretino (*Vit. Dant.*) che « quando quelli da Serazzana furono rivotati, esso era fuori dell'ufficio del privato », e per l'altro dal saper noi che Guido Cavalcanti « il quale ammalò a Serazzana per l'aere cattiva e poco appresso morì », morì in Firenze sul finire di quel mese stesso.

Scipione Ammirato nelle sue *Storie* (I, 378) parla addirittura di *Sarzana* come luogo di confine del Cavalcanti, la data della cui morte, controversa per tanto tempo dagli eruditi, fu rivelata dal benemerito prof. Del Lungo, riferendola al 27 o 28 di agosto del 1300, come la tolse dall'*Obituari* di *S. Reparata*, nell'Archivio dell'Opera del Duomo. La data dell'*Obituari*, 29 agosto, è quella della sepoltura nel Cimitero della Canonica fiorentina (9).

Nel protocollo del Notari genovesi, del secolo XIII e XIV, che tutti ho sfogliato, nulla rintraccio di quest'amico dell'Alighieri, di quest'uomo, che occupa un posto onorevole nella letteratura italiana, e che, secondo il ritratto, pennellato dal Boccaccio, « fu leggiadrissimo e costumato e parlante uomo molto, et ogni cosa che far volle et a gentile uom pertinente seppa meglio che altro uom fare ».

ARTURO FERRETTI

- (1) *Dante e La Lunghiana*, Ulrico Hoepli, Milano, 1909, pp. 4, 5.
- (2) *Storia della Lett. It.*, vol. IV, p. 135 e segg., Firenze 1881.
- (3) *Il disdegno di Guido*, Roma 1889.
- (4) *Sul disdegno di Guido Cavalcanti*, Bergamo 1894.
- (5) *Cicciaporci*, Notizie intorno alla vita ed alle opere di Guido Cavalcanti, Firenze 1813; *Ercole*, Guido Cavalcanti e le sue Rime, studio storico-letterario seguito dal testo critico delle Rime con commento, Livorno, 1885; *Finzi*, Dante e Guido Cavalcanti, nei *Saggi Denteschi*, Torino, 1888.
- (6) *Dino Compagni e la sua Cronica*, Vol. I, Parte II, pp. 1113-1114, Firenze, 1880.
- (7) *Dino Compagni etc.*, Vol. II, pp. 97-98, Firenze, 1879.
- (8) *Dino Compagni etc.*, c. s. p. 109.
- (9) *Dino Compagni etc.*, c. s. p. 98.

Schiaffi e carezze alla Superba

Dal Viaggio di « Monsieur Duclos »

...Il vento essendo diventato favorevole, navigammo il resto della giornata e tutta la notte. Il mattino seguente ci fermammo a Noli, dove si fece colazione con del pesce eccellente e subito dopo si riprese il mare. Fu bene l'aver profitato del vento della notte; perchè il vento cambiò, si fece contrario e così violento da farci mettere circa tre ore a doppiare a forza di remi la punta d'una scogliera, senza di che avremmo dovuto bordeggiare per un buon pezzo. Si arrivò finalmente a Savona verso le due del pomeriggio. Non sapendo se il mare sarebbe stato praticabile il giorno dopo e non essendo ormai che a dieci leghe da Genova, noleggiai dei

muli per arrivarci per la via della Riviera lasciando il mio bagaglio a bordo della feluca e portandomi dietro soltanto un portamantelli. Ciò che chiamasi « la Riviera » è una strada sassosa, alta e bassa, di una larghezza appena sufficiente per passarvi un mulo con la sua soma, tagliata nel fianco della montagna in modo che si ha la roccia da una parte e dall'altra il precipizio, senza parapetto. Non si può percorrere che a passo di mulo e ci si mette circa sei ore a fare le cinque leghe di montagna che separano Savona da una località assai considerevole e dolcemente situata in riva al mare, a cinque leghe da Genova, dove arrivai in un calesse attraverso una strada così uniforme da parere un viale da giardino. Volendo io conoscere la natura delle strade d'Italia e le diverse maniere di percorrerle, sul contento d'aver sperimentato la Riviera, senza di che non me ne sarei fatta un'idea completa. Il valico del Moncenisio, di cui i viaggiatori parlano tanto, è una strada reale in confronto della Riviera. Sarebbe facile allargarla; basterebbe tagliare sul fianco della roccia e sgomberare dalla parte del precipizio; si potrebbe anche fare un parapetto con le pietre tolte dalla montagna, come si è fatto in Savoia, nel luogo detto delle *Scale*.

Del soldati finirebbero in poco tempo una tale opera. Ma i Genovesi non vogliono rendere tanto facili gli accessi per terra alla loro capitale. Le difficoltà della strada non hanno però impedito all'esercito di Don Filippo di passare...

Il domani del mio arrivo a Genova, cioè il 17 dicembre, andai a visitare il signor Boyer de Fons-Colombe, nostro ministro presso la Repubblica. Fui ricevuto con ogni sorta di attestazioni di amicizia. Mi volle a pranzo e volle che gli promettessi di passare con lui tutto il tempo del mio soggiorno a Genova; io andai a vederlo veramente molto spesso, e tolse le mie escursioni nella città per conoscere ciò che vi ha di curioso, divisi il mio tempo fra lui ed il marchese Lomellini il quale fortunatamente era uscito dal Dogato, altrimenti non avrei potuto vederlo che con tutte le forme dell'etichetta. Abbiamo vissuto molto tempo insieme a Parigi quando egli era inviato della repubblica. Ci rivedemmo con quella stessa gioia che provano due compagni che si ritrovano in paese straniero. Però di stranieri c'ero solo io... Il marchese Lomellini è uno degli uomini in cui lo abbia trovato più ingegno, coltura letteraria, scienza, filosofia, vivacità e garbo nella conversazione. Non c'è accademia d'Europa dov'egli non sia uno dei membri più distinti. Conosce perfettamente i veri interessi della sua repubblica e la grande arte di adattarsi alle circostanze. Se i suoi consigli avessero trionfato nell'affare di Corsica, Genova ne sarebbe stata meglio e noi pure. Ma gli uomini superiori hanno spesso la disgrazia di avere per confratelli, in qualunque compagnia si trovino, degli sciocchi e dei gelosi, uguali di rango e di credito e nemici di tutte le vedute ch'essi sarebbero incapaci d'avere.

Fra le curiosità di Genova, ne trovo una assai divertente: è il motto *Libertas*, fastosamente scritto sopra gli edifici pubblici, ed anche sulle prigioni, e che il popolo legge con compiacenza. E' press'a poco, tutto ciò che il popolo genovese conosce di quella libertà, che Genova ha saputo rendere soltanto ai suoi padroni.

Avevo conosciuto molto bene a Parigi la signora Brignole, madre della principessa di Monaco. Era, allora, una delle più belle donne che si conoscessero, dall'aspetto così nobile, di un carattere così amabile, che molte donne le perdonavano persino la sua bellezza. Volevo vederla prima di lasciare Genova, ma appresi che viveva ritirata in villa dove non riceveva che i famigliari. Da quando la sua bellezza era cominciata a passare, i fumi l'avevano colta e la melanconia venne poco dopo. E' una di quelle disgraziate che non sanno né invecchiare né sostituire la giovinezza, sebbene la vecchiaia abbia più mezzi d'aver amici, i quali ben valgono quanto gli adoratori... Se la compagnia del signor Lomellini poteva farmi prolungare il mio soggiorno a Genova, la dolcezza del clima non vi avrebbe certo contribuito. Durante il mio soggiorno cadde mezzo piede di neve. D'estate, non ne dubito, mi ci sarei arrossito per il riverbero delle roccie che circondano la città. Siccome desideravo una temperatura più dolce, partii in capo a dieci giorni. Il signor Lomellini mi fece promettere di ripassare nella bella stagione, ma le promesse dei viaggiatori dipendono talmente dalle circostanze che non ho potuto mantenere la mia... Il domani, 26 dicembre, mi recai dal signor Boyer nostro ministro, dov'ero invitato a far colazione, mentre si sarebbero messe le valigie e i portamantelli sul corriere col quale dovevamo recarci a Lerici per prendervi la posta. Si partì verso mezzogiorno, col più bel sole, ma con un vento freddo così contrario, che a notte non eravamo giunti che a tre leghe da Genova. Quivi salimmo sopra una feluca sulla quale si giunse a Lerici alle tre del mattino.

Duclos

Voyage en Italie ou considerations sur l'Italie
(Lausanne, chez J. Mourer, Libraire, 1791).

Dal Portolano della maggior parte de luoghi da
stantiar navi et galere in tutto il mare mediterraneo...

... E' Genova una grande città con bellissimo porto et dalla parte di ponente vi è una lanterna altissima che dà segno delli vascelli che vengono et dentro vi è il Molo fatto a forza di mano, dove si ormeggiano le navi con ancora et provveggo qual si dà in terra al Molo et vi sono passa cinque di fondo, et più dentro quattro et tre passi, la traversa mezzogiorno et lebecchio però vi è la Darsena nella quale le Galere vi stanno dentro sicuramente et altri vascelli con ogni tempo. Et nel 1638 anno dato principio a fare un Molo nuovo di grandissima meraviglia et grandissima spesa in soldi sessanta in circa di lingua cominciando dalla lanterna per sino a tanto che rimar il Porto dalla traversa qual'è mezzogiorno et lebecchio, e detto molo resta isolato con due bocche...

Gio. Francesco Monno

chirurgo, di Monaco, habitante in Genova (1642).

Stabilimento Tipografico FRATELLI PAGANO — Vico Stella N. 4

Gerente-Responsabile VINCENZO TAGINI

POESIE IN
DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO
:: QUINTA EDIZIONE ::
IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA
ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO
GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66
E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER
GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

PRECISIONE - PRONTEZZA - ECONOMIA

SI È PUBBLICATA LA

103.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1917

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrativa :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città
Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 8 :: NEL REGNO L. 10

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— X Edizione —

Un ufficio che legge migliaia di giornali!

Molti di voi si domanderanno: Ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessi, è citato dalla stampa; potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure: voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico ecc., ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli sul proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete all'**Eco della Stampa** - Milano che nel 1901 fu fondato apposta per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio, se siete abbonato, vi rimette giorno per giorno articoli ritagliati da giornali e riviste, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento secondo l'ordinazione che avete dato.

L'abbonamento naturalmente varia a seconda della quantità di ritagli; con L. 12 avrete 50 ritagli; con L. 150 ne avete 1000. Non c'è limite di tempo. L'Amministrazione tratta però anche a *forfait*, per un anno, un semestre ed un trimestre. Per ricerche arretrate, anteriori cioè alla data d'ordinazione, prezzi da convenirsi.

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante G. DEFERRARI

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESSE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGBI & C. per le CURE di
SALSOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADIO D. 2-1 - GENOVA **Telefono 48-47**

MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparato respiratorio (rino-faringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Ipnatismo (affezioni infettive oculari, nasali e laringee, micropolladeniti ecc.). — Artrite. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipoacidità.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO

Anno LXXXVI

Numero 3-4

Marzo-Aprile 1918

SOMMARIO

— Memorie di Rivarolo
(Giuseppe Pessagno)

— La leggenda in Liguria
(Nicolò Musante)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)

— Sul S. Sisto venerato in Savona
(Filippo Noberasco)

Schiaffi e carezze alla Superba

— CONTO CORRENTE COLLA POSTA



Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 60

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1.- la scatola ↔ Pasta L. 1.- il tubo
Liquido L. 2.- e 5.- la bottiglia*

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole, mantenendo la cute in condizione la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

CASA COMERCIAL "LA UNION"

DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)
Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE - ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERU'
DELLA RIVISTA MENSILE

"GAZZETTA DI GENOVA,"

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE - INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA - ANTICIPI SU TITOLI - ORDINI
DI BORSA - SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSSO
LE PIU' PERFETTE, LE PIU' NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITA LIGURE

DIRETTORE: PROF. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: Memorie di Rivarolo (*Giuseppe Pessagno*) — La leggenda in Liguria (*Nicolò Musante*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta" (***) — Sul S. Sisto venerato in Savona (*Pilippo Noverasco*) — Schiaffi e carezze alla Superba.

MEMORIE DI RIVAROLO

Alle spalle di Genova, di cui sembra una continuazione e una specie di sobborgo, l'aspetto prevalentemente industriale delle costruzioni non lascia indovinare a prima vista alcun passato storico. D'altronde la storia di Rivarolo è ancora da fare: esiste nelle pergamene, nei contratti notarili del duecento: più tardi, in rapidi incisi dei cronisti e si confonde naturalmente, in generale, con la storia di Genova. Comune dipendente dal grande Comune genovese, nei primordi, e poi semplice borgo della giurisdizione o Capitano polceverasco, non vi allignarono signorie feudali autonome, come nei paesi dell'appennino. I castelli furono opera di difesa ordinata dai nostri consoli. Se poi vogliamo varcare le colonne d'Ercole del mille, abbiamo un solo punto d'appoggio: pochi nomi identificabili della nostra Tavola di Bronzo.

Per un articolo di Rivista, Rivarolo antico può riassumersi nella sua bella Certosa e nella vicenda del passaggio di Luigi XII nel 1507, che qualche cronista del tempo ci ha trasmesso.

**

Sul finire del '200 una delle famiglie più importanti, che possedevano terreni nel territorio di Rivarolo era quella dei Di Negro, ora e da tempo estinta, ma vivente ancora nel monumento che eresse e curò poi assiduamente nel corso di parecchi secoli.

L'insieme di costruzioni radunate sotto la guglia acuta, fiancheggiate dalle svelte colonne dei chiostri non è certamente, e molto ci manca, la *Cartusia* originale dei Di Negro. Il visitatore vede prima di tutto un restauro moderno, del secolo scorso, poi gli avanzi del rifacimento del XVI secolo commisti a edifizii piuttosto incoerenti di varie epoche e stili. Tale è il primo aspetto.

Ma la storia ci ricorda l'anno della fondazione - 1297 - e la venuta dei Certosini che non dovevano più lasciare quelle mura fino al 1798, le memorie di lavori artistici nelle cappelle di patronato degli Spinola, dei Fieschi e dei Doria fra il '300 e il '400; le ricche fondazioni di San Giorgio per assicurare il decoro del tempio. La maggior parte delle opere artistiche sorte nel quattrocento andò dispersa. Fu specialmente nel periodo della Repubblica Ligure-Democratica quando la Certosa venne adibita a magazzino militare, che i danni più gravi ebbero a verificarsi.

Dall'insieme dei documenti di cui disponiamo, dovuti alla infaticabile indagine dell'Alizeri, primo in questo campo, fra gli studiosi di cose nostre, risultano i lavori di affresco di scuola lombarda, quattrocenteschi, i preziosi lavori d'intarsio e di scoltura che costituivano un magnifico insieme nelle «scanzelle» del coro, e più tardi le tele pregiate del Carlone. Committenti di queste opere erano le famiglie già ricordate dei Fieschi, dei Doria, e degli Spinola che posse-

devano l'iuspatronato in diverse cappelle della Certosa. I Di Negro poi, dei quali S. Maria costituiva, si può dire, il monumento familiare, vi profusero per molte generazioni la loro munificenza.

**

Il restauro più considerevole che la Certosa abbia subito, tanto che la primitiva forma venne completamente modificata, ebbe luogo nei primi del '500. Fra l'altro, i porticati del grande chiostro mutarono l'ogiva coll'arco tondo. Poco a poco anche l'interno risentì del nuovo stile e cominciarono fin d'allora a sparire molte tavole e ornati gotici che oggi sarebbero preziosissimi. Alla metà del '500 o poco oltre, i lavori erano compiuti e la fisionomia del tempio si era trasformata. Nel suo insieme ancor oggi la sagoma della Certosa è cinquecentesca.

**

Quando l'invasione dei barbari travolse le nostre colonie del levante alcuni profughi trasportarono cimeli, icone e reliquie dalle chiese profanate e le depositarono nella Certosa di Rivarolo.



Chiostro della Certosa di Rivarolo (Secolo XVI)

Nel 1582 abbiamo un curioso documento che parla incidentalmente della Certosa. Mons. Bosio compiva una ispezione generale delle chiese liguri per ridurle alla stretta osservanza dei canoni di rito sanciti dal Concilio di Trento. Anche la Certosa ebbe i suoi ammonimenti. Dal manoscritto, conservato in Archivio (1), risulta la poca ricchezza della suppellettile sacra, almeno di quella d'uso, perchè vi si esprime l'or-

dine di argentare i calici e le pissidi, dorare i tabernacoli, rinnovare e aumentare le biancherie sacre. Il battistero era fuori *d'ordinanza* e ove non fosse rifatto in date condizioni, Mons. Bosio sospendeva addirittura i battesimi, devolvendoli alla chiesa prossima.

Mancavano anche i confessionali, fatto comune a quasi tutte le parrocchie liguri, secondo il manoscritto citato. E' abbastanza strano, a 18 anni di distanza dal Concilio di Trento che aveva emanato disposizioni tassative in proposito. Anche la canonica non ostante i recenti restauri lasciava molto a desiderare giacchè il Visitatore ordinava di toglierne le scale di legno che vi davano accesso sostituendole con altre in muratura. Così pure l'abitazione era poco decorosa ed esigeva un radicale miglioramento.

* *

La caduta della Repubblica nel 1797 e il regime democratico furono fatali alla Certosa. Cacciati, dopo cinque secoli, i Certosini, l'edifizio e gli annessi vennero adibiti a magazzini militari. Cominciarono allora le devastazioni e le rovine. Alcune delle cappelle come quella tanto pregevole dei Doria, caddero a pezzi; le opere d'arte ne soffersero irrimediabilmente. Non fu che alla metà del secolo scorso che un architetto ben noto a Genova, il Dufour, appassionato per l'arte cinquecentesca, si accinse al restauro di ciò che rimaneva della Certosa.

Ma questo restauro fu alquanto eclettico; l'artista vi fece rivivere motivi medievali, come nelle volte a fondo stellato. Malgrado queste lievi varianti di stile, d'altronde imposte dalle circostanze e la presenza di costruzioni disparate, la Certosa ha tuttora nobile aspetto.

Il visitatore trova fra i chiostrini o sotto le volte del tempio quella strana sensazione di pace e di distacco dalla vita che sembra emanare dalle pietre di questi monumenti, superstiti di altri tempi e di altre idee travolte ormai nel turbine della modernità.

L'ambiente austero e dolce attira gli stanchi della vita e li invita al sogno. Pura illusione, forse, come tanti altri sentimenti che volta a volta esaltano o calmano la nostra anima irrequieta!

* *

Nel 1507 Genova, da otto anni sotto il dominio Francese, era in piena guerra civile divampata fra nobili e popolari. Il governo, impersonato dal luogotenente regio, si trovava in condizioni assai critiche, tanto che nel settembre Filippo di Clèves signore di Ravestein, governatore francese, aveva abbandonato la città in preda ai tumulti delle fazioni lasciando solo un castellano con poca guarnigione in Castelletto. Mentre, come acutamente sottolinea il Giustiniani, il reggimento dei popolari o «cappette» procedeva di pazzia in pazzia nelle sue imprese militari, specie in quella del ricupero di Monaco, il re di Francia si disponeva a rimettere le cose a posto. Cominciò ad affamare la città vietando il transito dalla Lombardia; poi il castellano di Castelletto si sbizzarì in bombardamenti notturni della città, e affondando a colpi di bombarda le navi in porto. Chi ne andava di mezzo erano i pacifici abitanti, nè partigiani dei regi nè fautori delle «cappette». In modo, dice sempre il Giustiniani, che «già quasi ognuno era stanco». A un'ultima ingiunzione di Luigi XII perchè l'ordine fosse ristabilito in città «le cappette»... cui «si cantava come si canta ai sordi, divennero «tuttavia più feroci e non aderivano ad alcun buon consiglio. E già il Re era giunto ad Asti ma non se ne poteva «parlare per paura dei cappette sotto il ducato di Paolo da Novi e governavano ogni cosa al peggio e al contrario (2)». Questi precedenti, che ho voluto riassumere colle originali e

curiose apprezzazioni del nostro cronista, spiegano come agli ultimi di Aprile un grosso esercito regio sbucasse in Polcevera con intenzioni che si possono agevolmente immaginare.

* *

Luigi XII era a capo di un esercito per quei tempi formidabile, costituito di truppe sceltissime, e agguerrito. Le fanterie erano composte di balestrieri, picchieri e di archibugieri, d'armamento tutt'altro che uniforme ma molto pittoresco.

Al *Musée de l'Armée* degli Invalidi, a Parigi, esiste la ricostituzione perfetta di un archibugiere portante la corazza, un elmetto, la spada e l'enorme archibugio, a miccia, il primo tipo dell'arma portatile poi perfezionata in Spagna. Una specie di forcina, articolata alla cassa dell'archibugio, era necessaria per rendere sopportabile il rinculo dell'arma. Quei primi moschetti, pel calibro e pel peso erano ancora veri *cannoni a mano*; ogni compagnia di picchieri ne possedeva un certo numero. Evidentemente, in combattimento non potevano rivaleggiare colla sveltezza dei balestrieri, ma proteggendosi dietro le profonde formazioni dei picchieri, scaricavano a lunghi intervalli le loro armi ingombranti: non ostante questo inconveniente, facevano molto effetto soprattutto morale, giacchè i proiettili passavano le armature e rovesciavano alla cieca tanto un principe sul suo destriero di battaglia, quanto l'umile fantaccino. E questa eguaglianza allora sembrava iniqua e infondeva una specie di terrore per l'arma da fuoco. Gli svizzeri militavano in gran numero fra le truppe francesi come mercenari, armati di alabarda, di enormi mazze ferrate, di balestre, e alcuni corpi scelti, dello spadone a due mani. Questi ultimi erano vestiti dei colori nazionali con giubbe e calzoni a striscie e a sbuffi. Quando non combattevano portavano lo spadone a tracolla. Nelle armerie abbondano ancora gli esemplari di queste armi curiose dall'impugnatura lunghissima, la guardia croce, la lama a doppio taglio spesso ondeggiante, a denti di sega, e terminante a punta di dardo. Gli svizzeri erano soprattutto famosi nella pratica del «mulinello» col quale si facevano largo fra le file avversarie nel corpo a corpo decisivi.

Quanto ai balestrieri, in antico eravamo proprio noi genovesi a fornirne i contingenti più apprezzati alla Francia, ma da Luigi XI in poi si erano costituiti corpi nazionali accuratamente addestrati.

Il nerbo dell'esercito accampato a Rivarolo era l'artiglieria e la cavalleria. Quest'ultima ancora in tutto lo sfarzo e la potenza del regime feudale, organizzata a *lancie*.

I Signori levavano tuttavia uomini per conto loro in servizio del Re, e andavano in guerra con scudieri e valletti in quantità. Basta vedere nelle Armerie uno di quegli splendidi *arnesi* per farsi l'idea dell'imponenza e dello splendore che doveva acquistare l'accolta degli *uomini d'arme*, come si chiamarono per eccellenza, in quel secolo.

Il cavaliere tutto chiuso nel guscio lucente, complicato e ingegnoso, che l'arte dei nostri Missaglia milanesi portò alla perfezione, insediato negli arcioni sul gran destriero coperto di cuoio e di ferro, impugnava la lunga lancia di combattimento e caricava in massa coi suoi compagni, furiosamente, la gente a piedi, rovesciando e spazzando tutto col peso e l'impeto dei suoi squadroni.

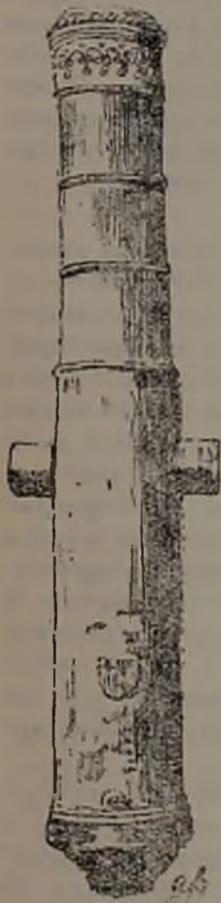
Fra i brillanti cavalieri di Luigi XII era quello celebre «in tutta la cristianità» che fu detto *senza macchia e senza paura*, Baiardo. E di Bayard a Genova vive ancora un ricordo, in una galleria di quadri dei nostri Palazzi, un Baiardo però senz'armatura con un semplice pugnale alla cintola.

L'artiglieria del Re di Francia teneva alta la tradizione di quella famosa di Carlo VIII. Era, pel suo tempo, modernissima e oltremodo potente. Luigi XII che non aveva tra-

scurato di portarsi a suo seguito un cronista, Iehan d'Auton (l'embrione dei giornalisti corrispondenti di guerra) l'invitò un giorno a visitare il parco d'artiglieria accampato a Rivarolo, perchè ne fosse trasmessa l'esatta memoria, nelle cronache, ai posteri. E lo scritto di Jean d'Auton ci comunica ancora ingenuamente l'impressione provata dall'autore. Soprattutto lo colpirono certi « cannoni serpentini », i « più potenti della cristianità », che tenevano il primo posto fra le molte dozzine di bocche da fuoco minacciosamente allineate nella gola del Polcevera.

Anche di questi famosi *cannoni serpentini* il tempo ci ha risparmiato un esemplare, che presento qui ai lettori, tratto da una fotografia gentilmente favorita dal generale Niox, Direttore del Museo dell'Armata.

Noi, contemporanei dei 305, dei 420 e dei pezzi di 120 Km. di portata, potremmo forse sorridere del modesto cilindro di bronzo lungo 2 metri con un calibro 26 cm. e della gittata la più di 1000 metri. Ma non rideva già il cronista di Luigi XII; e, forse, anche meno l'esercito delle *cappette* che si agitava in Genova, accozzato alla meglio sotto gli ordini del capitano Tarlatino, per l'estrema difesa,



Cannone francese del 1507 (Luigi XII Musée de L'Armée aux Invalides n.º 305)

L'esemplare del cannone francese qui riprodotto è stato fuso a Lione e porta il millesimo 1507 - l'anno appunto degli avvenimenti di cui ci occupiamo - è ad avancarica (quindi per il suo tempo, in progresso sulle bombarde di ferro cerchiato, a retrocarica) con orecchioni. L'ornamentazione è ancora assai rozza. Alla bocca un ordine di modanature a torciglione e a cerchi filettati, sovrasta a un motivo di fiordalisi formanti un partito di archetti gotici; poi seguono altri tre cerchi sulla volata. La parte inferiore porta le armi del gran maestro d'artiglieria, Villiers de l'Isle Adam, in uno scudo rilevato, il millesimo, e il nome del pezzo.

Si chiamava *le furieux*. E in corrispondenza del nome, portava sul bottone di culatta un mascherone di leone, particolare, nella figura, per ragioni di prospettiva, poco visibile.

Queste artiglierie segnavano un deciso progresso sulle bombarde oltrechè per la potenza anche per la mobilità. Erano provviste di affusti a grandi ruote anzichè di ceppi infirmi e pesanti: lanciavano proiettili di ferro, completamente sostituiti a quelli di pietra.

Carlo VIII e Luigi XII furono i veri creatori dell'artiglieria francese che costituiva corpo separato al comando d'un *gran maestro* (3).

Sulle tombe di Luigi XII e del successore Francesco I, molti particolari delle artiglierie risultano scolpiti nei bassorilievi sostituendovi con criterio ardito di modernità le antiche figurazioni di trofei alla romana. Segno dell'importanza che la nuova arma aveva assunto nella vita nazionale.

Queste sommarie nozioni di archeologia militare ho qui voluto richiamare, per aiutare l'immaginazione del lettore nel rappresentare al vivo il campo di Rivarolo, al finire di quell'Aprile del 1507.

L'esercito francese vi si era comodamente installato e in quei giorni i nostri valligiani dovettero ospitare, lor mal-

grado, dieci o dodici mila uomini, senza contare lo stato maggiore e la casa del Re, fra cui primeggiavano Jacques Chabannes de La Palice, comandante in capo, Jean Stuart duca d'Albania, Jacques de Borbon e Jacques de Rohan, René d'Anjou, Odet de Foix e Carlo D'Amboise luogotenente del Re.

L'avanguardia era alloggiata a S. Pier d'Arena e il grosso delle truppe a Rivarolo, che il D'Auton, rispettando la fonetica locale, trasforma in francese in *Rivereu*: la retroguardia al di là del borgo.

« In questi siti - dice sempre il D'Auton - sulle montagne « c'era un gran numero di palazzi e di alloggi belli a meraviglia, appartenenti a signori e mercanti di Genova, e « là si insediarono i capitani e i signori francesi. Nel borgo « di Rivarolo era alloggiato Messer Carlo D'Amboise... con « grande compagnia di gentiluomini che frequentavano il « suo soggiorno. Ed egli teneva casa aperta a tutti quelli « che passavano, tanto che io vi andai all'ora del pranzo « per averne la mia parte, come facevano gli altri. E tutto « l'alloggio dall'alto in basso, era pieno di mangiatori. Vidi « arrivare parecchi gentiluomini che ritornavano da scara- « muccie, alcuni ancora con l'armatura, trafelati e colla faccia « lorda di polvere e di sudore. Tutti parlavano di guerra e « imparai così molte cose che ora metto in iscritto (4) ».

Ed ora, uno sguardo all'esercito genovese che di là dalla cortina dei monti attendeva l'urto.

Veramente d'esercito non sarebbe il caso di parlare. Le lotte civili, furibonde, avevano radunato e armato bande di individui assoldati, la feccia di Genova: vi erano poi anche numerose compagnie di volontari, intitolate a nomi di Santi, accorse per la difesa della città, negli ultimi tempi. Comandava queste truppe eterogenee il Capitano Tarlatino, venturiero toscano, e Giacomo Corso. L'armamento corrispondeva pienamente all'indole dell'esercito. Era un puro armamento d'occasione. Poca artiglieria, pochissime armature difensive: abbondavano invece le armi manesche da getto, balestre, fionde e bombardelle portatili. La cavalleria, naturalmente, non esisteva.

In quel tragico scorcio d'Aprile, alla notizia della venuta del re, si era disposta tumultuariamente una linea difensiva comprendente pochi posti avanzati nella Polcevera mentre un sistema di trincee e di bastite collegava le opere in muratura che coronavano a ponente la città, dal Capo di Faro al Castellaccio. Le condizioni dei Genovesi erano poi rese ancora più tristi e precarie dalla presenza del Castelletto, tuttavia intatto, e fatto più ardito dalla vicinanza dei Francesi. Per queste ragioni la sorte era già segnata contro dei nostri, prima ancora di venire alle armi.

Dal 25 al 27 Aprile avvennero tre o quattro scontri, che vanno considerati come fasi di un'unica battaglia.

I Francesi assalirono dapprima il rovescio dei monti sopra Rivarolo. Comandava in persona il famoso La Palice. Con grandi stenti si erano trasportate artiglierie di grosso e piccolo calibro sui sentieri del monte per demolire le case fortificate. Quasi subito i cavalieri francesi, fra cui erano conti, duchi, e un vescovo: il Salazar; volendo pagar di persona, abbandonarono i cavalli e si inerpicarono misti ai fanti, colle spade sguainate. Il sole, quel giorno e su quelle rocce, era torrido. La Palice - stando al vivace racconto di Jean d'Auton - per respirare, abbassò la ventaglia dell'elmo arroventato e si ebbe un verrettone nella gola. Sopportando serenamente il dolore, fece ancora le sue raccomandazioni ai combattenti, cedendo il comando al Duca D'Albania. I genovesi « les villains » come li chiamavano gli avversari, si difendevano bene: accoglievano i francesi trafelati su per

l'erta a colpi di balestre e di bombardelle tanto che i proiettili « cadevano come gocce di pioggia (5) ». Vi furono vari ondeggiamenti, ma i grossi cannoni di Rivarolo entrarono in gioco e rovesciarono le difese in muratura cui i nostri si appoggiavano. Al tramonto le truppe di Paolo da Novi si abbattono in disordine sulla città terrorizzata.

Non ostante questo insuccesso, al domani Giacomo Corso tentò ancora la resistenza fra S. Benigno e il Castellaccio. E anche in questa suprema prova, dopo qualche ora di indecisione, la vittoria fu per i francesi. Questi tesero un tranello ai nostri, fingendo di ritirarsi e trascinandosi dietro le avanguardie genovesi « che urlavano *ammazza ammazza* tanto che avrebbero coperto la voce del tuono » (6). In pieno inseguimento, disordinate dalla natura del terreno, furono improvvisamente investite dal fuoco di due grossi cannoni e circondate dai rincalzi appostati nelle gole adiacenti. Cominciò allora un vero massacro da parte dei francesi che perdendo una quarantina dei loro, abbattono più di millequattrocento genovesi. Queste cifre le dà Jean d'Auton. Ma è lecito osservare che sui cronisti di guerra, anche oggi, siamo pienamente convinti convenga usare largamente la tara. Comunque, era la rotta completa del regime popolare. Mentre Genova aspettava trepidando le condizioni del vincitore, rimaneva senza governo perchè Paolo da Novi e altri capi fuggivano precipitosamente in Riviera di levante.

Luigi XII sempre alloggiato a Rivarolo, al Boschetto, dove c'era « una molto devota chiesa e casa grande e comoda » (7) si preparava a fare l'ingresso trionfale armato di tutto punto, spada nuda alla mano, nelle mura della Superba riconquistata.

Questi sono gli avvenimenti memorandi cui è legato il nome di Rivarolo già campo del Re Luigi XII nel 1507.

GIUSEPPE PESSAGNO

- (1) Arch. di St. « Mss. e libri vari » Cod. n. 547.
 (2) Gustiniani « Annali » Vol. II, anno 1507.
 (3) Comandava l'artiglieria francese a Rivarolo quel Paul Beushe-railhe signore d'Espy che fu l'ingegnere della *Briglia*, ricordato sotto il nome di *Spy*, o altre varianti, nelle nostre carte e dal Podestà sul « Porto di Genova ».
 (4) « Chroniques de Jean d'Auton, etc. » Paris 1335. Tomo III.
 (5) *Ibid.*
 (6) *Ibid.*
 (7) *Ibid.*

LA LEGGENDA IN LIGURIA

(Continuazione).

* *
 A San Scipin

A ræ e a sciabega in mazanghin.

Fra gli eleganti *châlets* che ergono al cielo i loro pinacoli in mezzo agli splendidi parchi e giardini delle nostre riviere il passeggiere vede scorrere dinanzi ai suoi occhi, come traverso ai cristalli d'un caleidoscopio, sontuosi edifici che imitano gli antichi castelli, palazzine alla svizzera, gotiche o di gusto inglese, di aspetto serio ed elegante insieme, dove passano il loro tempo gli epuloni nostrani e forestieri.

Queste costruzioni, che si potrebbero chiamar regie, danno maggior risalto alla rustica semplicità delle abitazioni dei poveri pescatori e marinai e delle casette quasi nascoste tra le ripiegature della costiera, le quali, come se avessero coscienza dell'umile loro sorte tra quella fantasmagoria di ori e di orpelli, sembrano domandare in prestito a qualche malinconico salice o a qualche olmo gigantesco, loro vecchi compagni, la splendida ghirlanda di foglie per occultare la loro modestia agli sguardi indifferenti del passeggiere.

Vecchie storie del mare, vecchie leggende ci narrano quelle modeste dimore nelle quali i pochi vecchi superstiti marinai dell'antica vela dalle figure simpatiche ed attraenti, dalle rade ciocche di candidi capelli, dalla cute incartape-corita e abbronzata dai raggi del sole tropicale, dallo sguardo sereno che rivela abitualmente la bontà di un cuore semplice e generoso, ricordano con compiacenza senile, insieme agli antichi proverbi del mare, i tempi andati. I lontani tempi, quando, sopra il castello di prua, laggiù, lontani dal paese, fra cielo ed acqua, con calma di vento e bonaccia di mare, mentre le vele pendevano pigramente dalle *verghe*, essi con voce triste e lamentosa, come il gemito delle onde, intonavano le canzoni del paese o masticavano il tradizionale tabacco nero, loro compagno inseparabile, che diminuiva le pene e i tristi ricordi, e pensavano che forse potrebbero non più tornare a calpestare le care spiagge native dove lasciarono i loro focolari e le loro famiglie, o quella casa dove forse li aspettava, piangendo una lunga assenza, l'amata del loro cuore.

E allora, nell'attesa che si levasse un po' di brezza a gonfiare le vele, cominciarono a sedersi in circolo sul castello formando il *consiglio dei venti* nel quale ciascuno indicava il mezzo che credeva più efficace per raggiungere lo scopo. Uno di essi traeva fuori un piccolo Sant'Antonio di legno o di metallo per appenderlo alle verghe affinché vedesse e riconoscesse la calma di vento e di mare nella quale si trovavano e facesse gonfiare le vele, indirizzandogli ad alta voce preghiere impertinenti come questa:

*Sant'Antonio, Sant'Antonio,
 T'æ a barba d'ou se ti ne mandi ò vento in pöppa
 Ma se ti nò t'arregordi de nò, ti l'æ de stöppa.*

A questo riguardo del levarsi del vento o del chiamarlo in tempo di calma era molto diffusa fra i marinai liguri la credenza, durata fino agli ultimi tempi in cui il vapore cominciò a prendere possesso del mare, che il vento venisse attratto fischiando o zufolando; perciò vi erano molti, anche capitani, anzi di questi in maggior numero, i quali non zufolavano mai se non in giorni di calma e rivolgendosi verso quel rombo di vento da dove desideravano che la brezza si levasse. Tale credenza era basata sulla seguente leggenda:

Là, nei tempi antichi accadde ad un ricco signore di dover uscire a navigare nella barca di un povero pescatore della nostra riviera. In mezzo al mare e quando vollero intraprendere il ritorno sopraggiunse la bonaccia, e le correnti invece di spingere la barca verso terra l'allontanavano sempre più dalla costa.

Il ricco, vedendo ciò, si adirò fortemente ed arrivò al punto di bestemmiare, ma il pescatore, uso a soffrire, si rassegnò ad attendere un momento propizio per arrivare a porto, e per distrarsi si mise a fischiare delle arie del suo paese seduto sul bordo della piccola imbarcazione.

Il vento mosso a compassione del contegno del povero pescatore, il quale non l'aveva offeso, volle venire in suo aiuto e soffiò nella stessa direzione verso la quale il buon uomo dirigeva i suoi fischi.

Il marinaio armò allora la vela e mise la prua in terra; ma siccome voleva mostrarsi grato a chi gli prestava quel servizio offrì al vento un po' di vino nella sua caraffa, e il vento lo consumò in un sorso.

Hai sete! esclamò il pescatore porgendogli il resto del vino che gli rimaneva, ed il vento l'accettò senza rispondere nascondendosi in seno.

Signore, disse allora il marinaio al passeggero, il vento ci protegge e bisogna che gli paghiate il suo lavoro.

Il ricco trasse di mala voglia una moneta d'oro dalla sua borsa e stava per porgerla al vento, ma questo infuriato la respinse con disprezzo.

La navicella arrivò presto alla spiaggia e d'allora in poi sanno i pescatori che il vento non tiene conto delle preghiere nè dei regali dei ricchi, che li fanno di mala voglia, mentre sempre, se gli è possibile, ubbidisce ai fischi di un povero marinaio.

In generale tutti i vecchi marinai credevano che il vento si levasse sempre dalla parte verso la quale si dirigevano i delfini: e ve n'erano altri poi, i quali affermavano che per cambiare la direzione del vento bastasse dar di volta al cappello o al berretto. Ma per conseguire il cambiamento del vento dando solamente di volta al cappello o al berretto era necessario aver fatto un patto col diavolo, e molti marinai dicevano che quei capitani i quali avevano fatto tale patto non incontravano mai venti contrari nei loro viaggi.

Ad avvalorare la leggenda precedente sulla bontà e generosità dei pescatori delle nostre riviere cade qui in acconcio riportare dalle *Leggende del mare* di Maria Savi Lopez una nostra leggenda nota in Finalmarina, la quale dice che un principe passeggiava un tempo fra gli scogli sulla riva del mare e aveva intorno ai fianchi un nastro ricamato dalla fanciulla che egli amava. Il vento, scortese, portò via il nastro che andò a cadere lontano sulle onde azzurre del Tirreno. Il povero principe era disperato, ma un marinaio il quale pescava colla canna, ed era seduto sopra uno scoglio vicino, vide quanto era accaduto, si tuffò nel mare, giunse a prendere il nastro e lo portò al principe. Questi si rallegrò assai e disse al pescatore: « Chiedimi ciò che vuoi e l'avrai ».

Il pescatore domandò di essere il solo che potesse pescare dall'alto dello scoglio sul quale era seduto prima di andare a prendere il nastro, ed il principe fece quanto egli desiderava. Il pescatore chiamavasi Mombrino, ed il suo scoglio favorito, più alto di quelli che lo circondano, porta ancora adesso il suo nome.

* *

*Mainà nò te fà
Da marea contro vento
Da l'ann-a acògà
E da quella c'a te dà un'aggià.*

(cioè di quella che ha l'occhio o il cerchio).

Una volta, in antichi tempi, il mare spezzò contro gli scogli un grosso bastimento, e tutto l'equipaggio morì annegato. La luna allora indignata contro il mare, lo rimproverò di aver fatto perire tanta gente, e se lo sorbì.

Mancando l'acqua nel mare si sospese il commercio e i bastimenti non poterono più navigare.

Un capitano di Camogli incontrò un giorno la luna e le disse:

— Dacchè tu hai il mare nel ventre tutto il mondo muore di fame perchè i bastimenti sono a secco. Bisogna che tu abbia compassione dei marinai e che tu metta di nuovo il mare a suo posto; allora tutti saremo grati alla tua bontà.

La luna disse al mare:

— Se tu mi prometti una cosa, ti farò uscire dal mio ventre e ti rimetterò nei luoghi donde ti tolsi.

— Che cosa chiedi da me?

— Che tu stii sempre a mia disposizione ed obbedisca ai miei ordini.

— Accetto.

La luna lo tolse dal suo ventre e lo rimise nei luoghi dove prima si trovava.

Ma poco tempo dopo il mare litigò colla luna, e questa, per castigarlo, volle sorbirselo nuovamente.

Il mare, che fino allora era stato d'acqua dolce, si cambiò in salato, e la luna, dopo aver bevuto grande quantità d'acqua, trovandola tanto disgustosa, dovette rigettarla fuori, desistendo dal suo proposito.

D'allora in poi la luna non tornò a tentare di sorbirsi il mare, ma questo rimase sempre ai suoi ordini, obbligato ad andare ed a venire a volontà della luna che lo castiga forzandolo a scuotersi ed a battersi continuamente per punizione di essere entrato nelle regioni salate, dove le sue acque, dopo essere state tanto dolci, si sono convertite in amare.

I fuochi di Sant'Elmo.

*Sant'Emò aò bu de verga (1)
Còn ventò ai mèsi giòrni
Mainà, attentò à scotta!*

*Sant'Emò in còverta
Ò lava còverta e còrridò.*

Quando gli Argonauti salparono le àncore dal promontorio di Sige una violenta tempesta si scatenò su di loro durante la quale si videro due fiammelle girare attorno alle teste di Castore e Polluce, e tosto l'uragano cessò. In quest'avventura supposero gli Argonauti qualche cosa di divino; e allorchè si vedevano questi fuochi girare sulla coperta o lambire le cime delle antenne, si tenea per fermo che fossero i due figliuoli di Leda, e si guardavano come presagio di bel tempo; ma se ne compariva nno solo (allora si chiamava *Elena*) era certo segno di prossima burrasca; ed allora s'invocavano questi due gemelli. Tali fuochi sono oggi appellati dai marinai *Fuochi di Sant'Elmo* o di *Sant'Elmo*; il quale nella credenza cristiana ha preso il posto di Castore e Polluce.

Si è molto discusso sull'origine di questo nome, e vi è chi lo fa derivare da un santo vescovo vissuto in Sicilia nel secolo XII; chi dall'elmo dei soldati imbarcati sulle galere da guerra; chi dall'abitudine che avevano i soldati d'invocare questo santo quando tale meteora si mostrava sugli alberi della nave, chi da altre cagioni. Alcuni vogliono che con questo nome si chiami volgarmente dai naviganti Pietro Gonzales, santo spagnuolo morto verso la metà del secolo XIII, le cui reliquie giacciono a Gaeta. Il Larousse, nel suo Dizionario, afferma che il nome di *Sant'Elmo* viene da una corruzione di *Erasmus* (2) e che i marinai italiani invocano questo santo nel tempo della tempesta.

Paul Sébillot (3) reca poi una leggenda popolare che si riferisce nel tempo stesso all'origine e al nome di questi fuochi: « Un capitano incontrò una volta un naufrago che errava a discrezione dei flutti dentro un piccolo battello tutto sciupato. Lo raccoglie, gli prodiga tutte le cure possibili, e lo sbarca a terra. Ora il naufrago era Sant'Elmo, il quale quando si vide sbarcato a terra in salvo, domandò al capitano quanto gli dovesse per averlo salvato. « Io non voglio nulla, rispose il capitano; quel che ho fatto l'ho fatto per amor di Dio, com'è dovere tra marinai. Voi mi avete detto che siete un santo; i santi fanno miracoli, fatene uno a me per provarmi che avete detto il vero.

« Poichè voi non volete danaro da Sant'Elmo, io voglio testimoniarmi la mia riconoscenza rendendovi un gran servizio. Quando la tempesta sarà vicina io invierò un fuoco che avvertirà voi e tutti gli altri marinai. Se voi lo vedete in capo al bastimento, diffidate del tempo grosso.

« Sant'Elmo augurò al capitano ogni sorta di prosperità, e volò al cielo in presenza di tutto l'equipaggio.

« Il capitano ebbe sempre felice navigazione, grazie al fuoco che l'avvertiva della tempesta; e da quel momento

il fuoco di Sant'Elmo comparisce sui bastimenti per avvertire i marinai della procella che si prepara ».

Più speciosa è la tradizione siciliana, che il Pitre riporta, riassunta nell'opera sua: *Usi, costumi, ecc.* « Ai tempi antichi abitava in Calabria, entro una grotta spaventevole, un romito che si chiamava Sant'Elmo (*Sant'Ermo*). Costui andava questuando, e tutti gli davano qualche cosa da mangiare. Un giorno morì un fratello che egli aveva, ed ei rimase con sette figliuoline di lui sulle spalle. Da quel giorno in poi la questua non fruttò più, e Sant'Elmo non ebbe più modo di dar da mangiare alle orfanelle. Allora si raccomandò al Signore, il quale una notte, mentre egli pregava, gli mandò un gigante con una lanterna accesa. Costui era S. Cristoforo, mandato dal Signore per dargli aiuto proprio con quella lanterna. Sant'Elmo non seppe capire che aiuto potesse cavare da cotesto arnese; e San Cristoforo gli disse: « Tu sai che i contrabbandieri vanno pel mare. Orbene: quando la notte è buia, ed i venti si scatenano sul mare, accendi la lanterna, piantala sopra uno di questi scogli, e fa lume ai poveri contrabbandieri che corrono pericolo di rompere su qualched'uno di essi ». Sant'Elmo da quella sera in poi fece come gli disse San Cristoforo, e non passò giorno che, ricominciata la questua, non ritornasse nella grotta colle bisacce piene di tutto il ben di Dio. Così potè dar da vivere alle nipotine, e poi maritarle. Dopo tanti secoli che è morto, Sant'Elmo, alle preghiere di chi lo invoca, scende dal cielo con la lanterna accesa e salva le navi che stanno per naufragare ».

In alcuni luoghi delle nostre riviere si credeva che i fuochi di Sant'Elmo fossero anime del Purgatorio che accompagnavano i bastimenti perchè questi non naufragassero.

Gli annegati.

*Ò diaō ò l'ea ascōsō
In tō ventō chi sciūsciāva.*

Le anime degli annegati, che non hanno ricevuto sepoltura cristiana, rimangono, nella credenza dei nostri vecchi marinai, in mare finchè i suffragi dei fedeli non le rendano degne del riposo dei beati.

Spesso le navi, giunte sul luogo già funestato da un qualche naufragio, non potevano proseguire il loro viaggio per opera delle anime degli annegati che ne arrestavano il corso invocando una preghiera, un voto, una messa, o una raccomandazione alla Madonna. Non di rado queste povere anime facevano solo udire la voce, ma più spesso apparivano nelle sembianze che avevano viventi.

Un capitano navigava con tempo bellissimo. Una notte, mentre la guardia franca dormiva e gli uomini di quella in coperta se la fumavano tranquillamente, il bastimento si fermò e s'udirono intorno lamenti e grida altissime che impaurirono tutto l'equipaggio. Il capitano tranquillizzò tutti dicendo che in quel posto s'era perduta, l'anno avanti, una nave, e i poveri annegati erano lì a chiedere qualche suffragio. Ciò detto si mise in ginocchio e pregò. Sull'istante la nave si mosse e proseguì il suo viaggio con vento favorevolissimo.

Un'altra volta un bastimento partì da Genova per Trapani, dove si recava a caricare di sale. Il vento in poppa e il mare in bonaccia lo facevano *flare* rapidamente. Erano tuttavia nel golfo di Genova quando il timoniere sentì sè stesso venir meno all'ufficio suo, e la nave, quasi fosse di piombo, si arrestò. Nessuno sapeva darsi ragione di questa fermata improvvisa. Arenati non erano perchè il mare era fondo. Si guardò dalla parte di prua e non si

vide nulla, intorno al bastimento non c'era nessuno; a poppa, finalmente trovarono un uomo afferrato tenacemente al timone, il quale, veduta gente, disse ad alta voce:

— « È vano ogni vostro sforzo. Voi non andrete innanzi se non promettete di far celebrare una messa per l'anima mia appena sarete giunti al vostro destino ».

Il capitano promise. Il bastimento riprese il viaggio, ebbe il tempo propizio e in breve approdò a Trapani. Ivi furono celebrate due messe per l'anima di quell'annegato.

Molti dei nostri marinai solevano ravvisare le anime degli annegati anche nei fuochi di Sant'Elmo e nell'equipaggio della nave di Papà Lucerna.

(Continua)

NICOLÒ MUSANTE.

(1) *Bu de verga* dal francese *bout de vergue*, espressione del dialetto marinairesco genovese per indicare l'estremità o la varea del pennone.
(2) A Gragnano, presso Napoli, vi è la parrocchia di Sant'Erasmo, che è detta volgarmente di Sant'Elmo. In genovese Sant'Erasmo si dice *Sant'Emò* oppure *San Temò*.
(3) Cfr. PAUL SIBILLOT. *Études maritimes*.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta" Cent'anni fa.

7 marzo 1818.

I fogli di Francia hanno annunziato giorni sono che il Signor di hateaubriand era obbligato al letto per un accidente avvenutogli. Il motivo era il seguente: allorché gli si presentò il giornale in cui si annunziava che il ministro Becard era innalzato alla dignità di Pari, egli in un accesso di collera percosse con un piede la terra con tal forza che si ruppe un tendine.

In una lettera da Mosca si legge quanto segue:

« Ciò che qui si è fatto negli ultimi anni dopo l'incendio (*spedizione napoleonica*) sorpassa l'immaginazione. La città è, qual Fenice, rinata più bella dalle sue ceneri. Il Kremlin ha non solo recuperato il primitivo suo aspetto, ma gli si son fatte nel vecchio stile le aggiunte che gli mancavano. Si sono eretti sontuosi palazzi; le antiche basiliche hanno la stessa forma e perfino gli stessi colori di prima. Vi sono però ancora molte rovine, e più di settantamila muratori, falegnami ecc. hanno continuo lavoro e lo avranno ancora per vari anni. La popolazione ascende già di nuovo a 326 mila anime. »

11 marzo.

I Romanticisti continuano a menar rumore per sostenere i principii adottati nella loro maniera di scrivere. I loro avversari fanno di tutto per screditarli. Un articolo inserito nel *Giornale delle Mode* di Milano li deride nella seguente maniera:

« Notizia interessantissima. — I fratelli Giorgioni, stampatori e librai a Calcutta, hanno aperto l'associazione per l'edizione in gran foglio di tutte le opere che trattano di Archeologia, Numismatica, Alchimia, Astrologia giudiziaria, Chivromanzia, Podomanzia, Nasomanzia, Magia bianca, nera e mista, Poesia romantica e Giuochi di bossoli. »

Questa edizione consisterà in 40 mila volumi, i quali usciranno in luce il primo giorno di ogni mese. I signori associati riceveranno una ghinea per tomo; quelli poi che si assicureranno per dieci copie ne avranno venti gratis, e di soprappiù un rame inciso in legno che rappresenterà i funerali della defunta regina di Romanticopoli, ed un altro rappresentante l'effigie di un Romanticomano in abito di gran lutto e con una gran sciolto in mano, proprio tale e quale fu veduto in pubblico.

*Nel giorno che seguì l'orribil caso
In cui restò con sei palmi di naso.*

Dato a Calcutta all'insegna della Zucca. »

14 marzo.

Curiosità e meraviglie. — Da vedersi presentemente in Genova, Piazza S. Lorenzo, Casa n. 81, I. piano.

Monsieur Pront, di Parigi, possessore di una cassa composta a strati e contenente nel più piccolo volume una quantità straordinaria di oggetti rari e preziosi riguardanti le Arti, le Scienze e la Religione, è giunto da pochi giorni in questa città, ed offre alla vista ed all'esame degli amatori ed ammiratori la sua meravigliosa Raccolta.

M. Pront, presentemente nell'età di 67 anni, ha passato la metà della sua vita intorno a questo singolare lavoro, osservabile specialmente pel merito delle difficoltà che ha vinto e pel numero sorprendente degli oggetti preziosi che vi sono riuniti. Egli può dire come Bias: *Omnia mea mecum porto*.

Questa cassa non pesa che circa un cantaro, e può per conseguenza trasportarsi facilmente in casa dei Signori che lo desiderassero. Essa è visibile da un'ora alle cinque. Non è che dopo averla veduta che ciascuno offre a piacere l'indennità che gli parrà che meriti; ma siccome molti amano piuttosto un prezzo fisso, epperò questi pagheranno un franco e potranno trattenerla un'ora e vedere ed esaminare i diversi oggetti.

Per due ore due franchi, e così di seguito.

M. Pront li ne egualmente delle conferenze particolari, sia per esaminare gli oggetti suddetti più minutamente, sia per delle letture piacevoli, che per far lezione di una *Scrittura acceleratrice*, di cui è inventore.

15 aprile.

Il Barone di Drais ha inventato una *Sediola velocipede*, la quale consiste nell'idea semplice di muovere coi piedi una sedia fissata su due ruote situate una dopo l'altra. Occorre dell'esercizio e della destrezza per non perdere l'equilibrio e per non essere offeso nei piedi dalla ruota di dietro. In salita questo velocifero ascende tanto presto quanto un uomo che vada di gran passo. In una bella planura fa quattro leghe l'ora, cioè va quanto un cavallo al galoppo.

18 aprile.

Le esperienze fatte a Parigi dal Barone di Drais col suo *velocipede* hanno poco soddisfatto i Parigini. Questa vettura è poco comoda. Se piove, bisogna bagnarsi; se il suolo è umido, bisogna infangarsi; se non si sta bene a piono, bisogna cadere; o finalmente il moto dei piedi per far avanzare le ruote è più fatioso che l'andare a piedi....

Sul S. Sisto venerato in Savona

Entrando nella Cattedrale savonese, volgendo alla navata di destra e procedendo alla cappella che sesta si segue nel novero, attigua all'Altare maggiore, son mostrate alla venerazione dei fedeli le reliquie di S. Sisto I, Papa e martire.

La cappella, di patronato un di della nobile casata dei Pico, è una delle più cospicue della Cattedrale. Ha ricchi marmi, e la decorazione dell'altare è un composito barocco con sopra ornato, in cui è rappresentata la discesa dello Spirito Santo, avanzo d'antica chiesa oggi abbattuta. Vi sono tele del Paggi, freschi del savonese Bozano, una bellissima ancona della scuola del Perugino; ai due munifici vescovi della famiglia De Mari, Ottavio ed Agostino, son dedicati due funebri monumenti, rispettivamente il primo opera di Bernardino Schiaffino, il secondo di G. B. Cevasco. I muri son costellati di avanzi preziosi dell'antica Cattedrale, tra' quali, mirabile, un basso rilievo, rappresentante la « Presentazione di Maria al tempio », lavoro di colui che fu maestro al Buonarroti.

All'un dei lati dell'altare, in cui, da secoli, riposano le reliquie al santo Pontefice ascritte, sono due lapidi da cui si evince essere quelle proprietà un di della nobilissima casata dei Pavese, che contavale tra gli adornamenti più insigni che aveva nella sua cappella, posta nel bel S. Giacomo, che per secoli fu la S. Croce dei Savonesi. Aboliti convento e chiesa da Napoleone I, le reliquie ebbero onorata distinzione nel maggior Tempio savonese. S'era nel 1814.

Veggiamo se quelle reliquie possano oggidì ancora attribuirsi al santo Pontefice, martirizzato sotto Antonino Pio.

Da taluni documenti, presentati per autenticare le viste reliquie, ed esistenti, giusta memorie da me possedute, nella Cancelleria vescovile di Savona, risultano le notizie che seguono e che integrano quelle forniteci dal principe dei cronisti savonesi, il Verzellino (1).

S'era a' 16 luglio 1611 e Fra Timoteo De Guardia, napoletano, dei PP. PP., teologo del Card. Giannasio, agente di Gio. Fernandez Pacheco, Marchese di Villeria, per licenza avuta da Papa Paolo V, addì 5 settembre 1606, portavasi al Cimitero di Priscilla, in via Salaria e vi estraeva dai sepolcri, ivi esistenti, dei SS. Martiri, le reliquie del corpo di S. Sisto, Papa e martire, con la palma incisa sulla tomba e la scritta: « *In pace requiescit* ».

Parte delle reliquie fu donata a un Marc' Antonio De Maestri, certamente savonese, e ne fu steso istrumento dal notaio romano Girolamo Marchetto — di famiglia forse savonese, — che conservavasi un di dai Minori Osservanti Riformati, di stanza nel visto S. Giacomo. Copia della pergamena fu stesa dal cancelliere vescovile di Savona, Gio. Pellerò, notaio.

Il De Maestri donò la sua parte di reliquie ad Ambrogio Pozzobonelli, savonese, dimorante allora in Roma, qual da autentica fede sottoscritta dal visto notaio e da tre testimoni: Gio. Domenico Maggio, Fabrizio Rossetti e Atanasio Tarracciano. Il Pozzobonelli donava, a sua volta, le reliquie ad Ippolita Salineri del quond. Ambrogio, vedova del quond. Nicolò Pavese di Savona, Barone di Casalnuovo e Gerise, di lui suocera, perchè le collocasse nella vista cappella dei

Pavese in S. Giacomo. All'uopo le consegnava a padron Vincenzo Bresciano di Savona, constando il tutto da scrittura del Pozzobonello sotto l'anzidetta fede, posta nei fogliuzzi d'esso Pellerò, cancelliere vescovile dal 1603 al 1634.

Giunte in Savona le prefate reliquie il 26 marzo 1612, nel pomeriggio, Gio. Andrea Barbera, canonico d'Albenga, Vicario Generale di Mons. Pietro Francesco Costa, Vescovo di Savona, Nunzio Apostolico a Torino, sulle istanze di Ottavio Pavese, per la madre Ippolita, tendenti a far riconoscere le citate reliquie onde esporle alla pubblica venerazione, chiamava a consiglio i canonici Vincenzo Vattuone, G. B. Ferro, cantori, G. B. Faija e G. B. Bocciardo e i PP. Ippolito Maria De Zocco, priore dei Domenicani di Savona, Alfonso Medici, Agostiniano, teologo della Principessa di Bozzolo, predicatore in S. Agostino, Angelo da Sestri, Cappuccino, guardiano del convento savonese, predicatore in Cattedrale e Andrea da Genova, guardiano in S. Giacomo. Essi, visto il precitato istrumento del 16 luglio 1611 e la successiva fede, convennero essere le reliquie: *probabilmente di Sisto I, Papa e martire* e potersi esporre alla pubblica venerazione.

Passarono essi quindi alla ricognizione delle reliquie, le quali erano nella Masseria della Cattedrale, e trovarono una cassa di legno, legata con funi, coperta di tela incerata, con scrittovi sopra: « *Alla Sig.ra Ippolita Pavese, Savona* ». Chiamato padron Bresciano e un suo marinaio, Luigi Allegro, giurarono questi esser quella la cassa, consegnata loro in Roma dal Pozzobonelli, del quale, ad opera di tre patrizi savonesi, fu riconosciuta la firma negli atti di cui sopra.

Apertasi la cassa, altra se ne trovò pur di legno, fasciata di tela gialla, e sotto d'un damasco cremesile, con intorno un passamano d'oro, con chiodi dorati e chiusa con due chiavi. Aperta questa ancora, ne fu rinvenuta una terza di latta, divisa in varie incastrature, a forma di corpo umano. In quella superiore era una testa e, in appresso, nell'incastro rappresentante il torace, furon ritrovate tre coste con le ossa del torace stesso e della colonna vertebrale: alle bande, nella figura delle braccia, erano ossa in quattro pezzi: altre quattro erano nella forma delle gambe.

Terminata la ricognizione, chiusa la cassa, il Vicario ordinò che una delle chiavi rimanesse presso il Guardiano *pro tempore* di S. Giacomo e l'altra presso Ottavio Pavese.

Il Verzellino, che in questo tempo scriveva le sue cronache, sotto il 1612, riferisce l'arrivo delle reliquie e delle solenni festività seguite, aggiungendo che non constando dai documenti se le reliquie di S. Sisto, Papa e martire, fossero più del I che del II di tal nome: « *fu posto in disputa e di commun parere convennero che del primo si dovesse intendere* ».

Da tutto questo risulta che dal Cimitero di Priscilla fu estratto un corpo ritenuto di S. Sisto, Papa e martire, e non rilevandosi a qual dei due santi Pontefici di quel nome dovesse riferirsi, i savonesi teologi stabilirono che dovesse appartenere al primo, fissandone in conseguenza la festa a' 6 di aprile.

Discutiamo questo responso. E' certo che Sisto I, martirizzato il 6 aprile 127, fu sepolto *juxta corpus S. Petri in Vaticano*, come da Anastasio Bibliotecario nelle *Vite dei Pontefici* (2). Così, nell'indicato giorno, i Bollandisti, i quali citano altresì Onofrio: « *De VII Urbis Ecclesiis* » che afferma: « *Preter Altare Majus S. Petri in antiqua Basilica viginti alia Altaria sunt. Primum a dextera Altaris Majoris in transversa Basilice parte, quam Crucem Ecclesie vocant, versus Absidam fuit Oratorium, et Altare S. Xysti Pp. et Mart. sub quo a Pascali II Papa sepulta fuer. corpora SS. Pontiff. Xysti ipsius, Fabiani Martyrum, et Sergii II* ». Aggiungono i Bollandisti che: « *celebratur etiamnum Officio*

duplici eius Festum 6 Aprilis in Ecclesia Vaticana, eo quod Corpus illius ibidem adseruetur, uti in Ord. Off. Divini pro anno 1665 a Josepho de Fide. Magistro Cerem. eiusdem Eccle composito precipitur ».

Come dunque il corpo di Sisto I poteva ritrovarsi nel Cimitero di Priscilla, in via Salaria, dove esisteva solamente quello di Papa Siricio, giusta l'indice dei luoghi di deposizione dei Pontefici, nel visto Anastasio? (3).

Ma v'ha di più. La città di Alatri pretende, con forti ragioni, di possedere sin dal 1132 il corpo del primo Sisto, preso dalla Basilica Vaticana, per concessione di Innocenzo II. Questo corpo, dopo secoli dacchè riposava nella sua Cattedrale, giusta la tradizione che ivi esistesse, fu, nel 1584, ad opera del Cardinale di S. Sisto, Filippo Buoncompagni, ritrovato entro l'altare a lui dedicato. Esso recava una membrana, con questa scritta: « *Ann. 1157, Hadriani Papae IV anno III. Indict. V, Mense Maj. die 12, dedicatum est hoc Altare a D. Rodulpho Alatrino Episcopo ad honorem D. N. I. Ch. et eius B. mo Matris Marie semper Virg., B. Xysti Pape I et Mart. cujus Corpus in hoc Altari reconditum est* ». Era esso in una cassa di piombo, lunga poco più di due palmi, alta e larga uno, con l'iscrizione in antichi caratteri: « *Hic reconditum est Corpus B. Xysti Pape primi et Mart.* ».

Il vescovo si riservò il capo con alcuni capegli canuti e l'osso della tibia destra che donò a un monastero, facendo ancora incidere in marmo la storia d'ambe le traslazioni. La festa celebravasi, giusta decreto della S. Congregazione dei Riti, addì 17 febbraio 1607, la domenica successiva alla Pasqua. Questo risulta dagli Atti de' Santi, compilati dai Bollandisti, sotto il giorno 6 di aprile.

Sembra, quindi, che, su vani fondamenti, abbiano i teologi savonesi appoggiato il loro responso.

Vediamo ora se quelle reliquie possano ascrivere al secondo Sisto. Il suo corpo: « *sepultus est in Coemeterio Calixti Via Appia* », così dal precitato Anastasio (4); così gli antichi martirologi (5); così il Platina (6), il Baronio (7) e i Bollandisti nel giorno del suo martirio.

Antonio Libanori, autore della vita di Sisto II (8), afferma che da Ludovico Imperatore fu il di lui corpo trasportato in Piacenza per concessione di Nicolò I e che poscia fu trasferito nella chiesa di S. Bartolomeo di Ferrara, circa l'anno 869. In Germania, fra le reliquie da Carlo IV portate a Praga, i Bollandisti annoverano una parte del capo del santo Pontefice.

Non saprei assicurare la legittimità di tali reliquie e tanto meno quella di queste, estratte dal Cimitero di Priscilla, quando vogliansi del secondo Sisto, il cui corpo era sepolto in quello di S. Callisto.

Ma questo corpo, estratto dal Cimitero Priscilliano, in via Salaria, era esso propriamente di un Papa, di un martire? Da quanto fu riprodotto non se ne ricaverebbero motivi perentori. L'iscrizione, che dice: « *in pace requiescit* », è un indice che questo Sisto era cristiano. Il solo nome di Sisto non è fondamento bastevole per crederlo Pontefice, giacchè molti dovevane essere di tal nome negli stessi Cimiteri. I corpi di S. Aniceto e Caio, Pontefici e martiri, furono trovati più volte nell'uguale Cimitero.

E domandiamoci ancora, queste reliquie del presunto S. Sisto sono esse di un martire? Non lo si potrebbe affermare, dato che la palma è troppo debole appoggio a siffatto opinare (9).

Di chi saranno allora queste reliquie, che i credenti savonesi venerano da secoli? O son esse di un cristiano Sisto, che potremmo anche supporre martire della fede cristiana o di Papa Siricio, il cui corpo giaceva appunto nel cimitero di Priscilla. La mal destra lezione ed altri

dati erronei avrebbero potuto, forse, creare l'equivoco. Ma potremmo noi affidarci all'imperizia di quel secolo e credere che il Santo, venerato in Savona, sia il Pontefice Siricio? Nemmeno oseremmo presentare questa soluzione. La questione resta, quindi, insoluta.

FILIPPO NOBERASCO.

(1) « *Delle memorie particolari e spettatamente degli uomini illustri della città di Savona* », Savona, D. Bertolotto e C., 1891, Vol. II, p. 102 e seg.

(2) V. *Indic. loc. quo Pontif. requiesc.*, pag. 3 del Vol. I, Ediz. Vat. del 1731.

(3) Op., loc. cit.

(4) Id. id. e pag. 20

(5) Cfr. ad es. « *Martyrologium Romanum Gregorii XIII P. M. iussu editum et Clementis X auctoritate recognitum* », Lione, G. Greghire e P. Valfray, 1675, pag. 217 e seg.

(6) « *Delle vite de' Pontefici dal Salvatore nostro fino a Paolo I* », Venezia, Brignoli, 1666, pag. 18.

(7) « *Annales Ecclesiastici* », Roma, Tip. Vaticana, 1590, Vol. II, pag. 532.

(8) Edizione di Ferrara del 1638.

(9) Cfr. L. A. Muratori: « *Dissertationi sopra le Antichità italiane* », Monaco, A. Olzati, 1769, Vol. III, Diss. LVIII e seg.

Schiaffi e carezze alla Superba

Da una vecchia guida

La città di Genova, *Genoa*, è la capitale della Repubblica di Genova, sul mare Mediterraneo, con Arcivescovato. È la città più commerciale d'Italia. Il suo circuito è di circa tre leghe, con buoni fossi, con forti mura e cinque porte dalla par e di terra difese dall'artiglieria. Il Porto non è più pericoloso dopo che fu edificato un bel Molo che s'avvanza nel mare. La città è ricca di una quantità di palazzi magnifici; quello dei Doria è il più considerevole. Si estende dal mare fin sulla montagna; i suoi appartamenti sono molto regolari, i mobili molto ricchi; tutto là dentro appare in forma magnifica. È molto apprezzato anche il palazzo della Signoria, dove ha dimora il Doge, il palazzo Imperiale, l'Arsenale, il Duomo, o Metropoli di San Lorenzo, dove si ammira un piallo d'un solo smeraldo, l'Annunziata, Sant'Ambrogio, o chiesa dei Gesuiti, San Siro dei Teatini, la Via Nuova che non ha che palazzi e case magnifiche. Gli abitanti sono stati buoni uomini di mare, e si sono segnalati in molte occasioni; si ricordi Cristoforo Colombo. Si danno molto al commercio. I Gentiluomini possono colà negoziare all'ingrosso senza derogare alla loro nobiltà, come accade nel resto d'Italia. Si dice che in questa città esistono più di ventimila famiglie che lavorano nelle stoffe e nelle calze di seta. I privati tengono navi e galere a seconda dei loro mezzi; la Repubblica ne ha un numero maggiore. Ci sono due sorta di nobiltà, la *Vecchia* e la *Nuova*. Le famiglie più antiche sono in numero di 28, fra le quali ve n'ha quattro principali: i *Grimaldi*, i *Fieschi*, i *Doria* e gli *Spinola*. Ci sono in queste famiglie dei Signori così ricchi e potenti che si fa difficoltà ad ammetterli al Governo per timore che se ne impadroniscano.

La città è molto antica: i Romani la sottomisero al loro dominio, poscia i Longobardi se ne resero signori e gli Imperatori la assoggettarono per qualche tempo. Non si trova però niente di memorabile nelle storie se non dopo l'anno 1099. I Francesi ne furono signori sette volte diverse, ed io credo che non ci sia altro Stato al mondo che abbia avuto più rivoluzioni di questa Repubblica. Infatti dall'anno 1134 al 1528 Genova ha avuto più di dodici specie di Governo; ha avuto Conti, Consoli, Podestà, Capitani, Governatori, Luogotenenti, Rettori del Popolo, Abbati del Popolo, Riformatori, Dogi nobili, Dogi popolari... Ora essa è una Repubblica aristocratica, il cui capo è chiamato Doge o Duca, il quale non dura in carica che due anni di seguito. Genova tuttavia non ha lasciato di contribuire alle guerre contro gli Infedeli: ha conquistato su di essi i Reami di Corsica, di Sardegna e di Cipro con le isole di Metelino e di Chio, le città di Caffa e di Pera. Ha dato alla Chiesa tre o quattro Papi, e fu madre di grandi uomini. È vero che non si può molto contare sopra i suoi abitanti e che non senza motivo gli Italiani hanno detto dei Genovesi: *Gente senza fede, mare senza pesci, monti senza alberi, donne senza vergogna*.

Oggi la città si governa con un Doge o Duca che sta in carica due anni, assistito da otto Senatori, chiamati Governatori, da Procuratori e dai quattrocento del grande Consiglio nominato la Signoria. È stata in altri tempi celebre per le armi e ora non fa che languire nell'ozio e in una specie di servitù che ha il nome specioso di libertà. I Re di Spagna hanno saputo trovare il modo di renderla schiava e di sacrificarla al loro interesse, facendosi im restare da lei delle grandi somme. Filippo II l'obbligò addirittura a prestargli dodici milioni che non le ha mai restituito. Gli stessi sovrani l'hanno resa più serva ancora con la vendita di diverse terre negli Stati di Milano, di Napoli e di Sicilia ch'essi hanno erette in Marchesati, Contee, Ducati e Principati. C'è un'accademia abbastanza celebre, chiamata *Accademia degli Addormentati*.

« *Nouveau Theatre d'Italie ou description exacte des villes, palais, eglises etc sur les desseins de feu Monsieur Jean Blaeu - Amsterdam, Pierre Mortier, 1704.* »

Genova città con bellissimo Porto, e ben fortificata, ove si conservano le preziose cenere di S. Gio. Battista. Si è fatta ricca, e potente con traffici, massime nella Spagna. Ha casini per tutta la campagna vaghiissimi, e riccamente adornati, e nella Riviera fanno vini, ed olij esquisiti, ed agrumi d'ogni sorte et in grandissima copia.

Da *Il Barattino veridico*, di Giuseppe Miselli, Curriere di Castelnovo di Porto - In Bologna, 1699.

POESIE IN
DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA
ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO
GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66
E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

PRECISIONE PRONTEZZA - ECONOMIA

SI È PUBBLICATA LA

103.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1917

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrazione :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città
Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 8 :: NEL REGNO L. 10

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

X Edizione

Un ufficio che legge migliaia di giornali!

Molti di voi si domanderanno: Ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessa, è citato dalla stampa; potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure: voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico ecc., ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli sul proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete all'**Eco della Stampa** - Milano che nel 1901 fu fondato apposta per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio, se siete abbonato, vi rimette giorno per giorno articoli ritagliati da giornali e riviste, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento secondo l'ordinazione che avete dato.

L'abbonamento naturalmente varia a seconda della quantità di ritagli; con L. 12 avrete 50 ritagli; con L. 150 ne avete 1000. Non c'è limite di tempo. L'Amministrazione tratta però anche a *forfait*, per un anno, un semestre ed un trimestre. Per ricerche arretrate, anteriori cioè alla data d'ordinazione, prezzi da convenirsi.

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSMACCIORÉ

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADIO D. S. I - GENOVA Telefono 48-47

**MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rino-faringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Ictusismo (affezioni infettive oculari, nasali e laringee, micropolladeniti ecc.). — Aritmia. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.